



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVI LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 80

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali, anche straniere**

AUDIZIONE DEL DOTTOR EDOARDO FAZZIOLI, SUI GRANDI
DELITTI E LE STRAGI DI MAFIA DEGLI ANNI 1992-1993,
IN QUALITÀ DI VICE DIRETTORE GENERALE
DEL DIPARTIMENTO DELL'AMMINISTRAZIONE
PENITENZIARIA *PRO TEMPORE*

AUDIZIONE DEL DOTTOR ANDREA CALABRIA, SUI GRANDI
DELITTI E LE STRAGI DI MAFIA DEGLI ANNI 1992-1993,
IN QUALITÀ DI VICE DIRETTORE DELL'UFFICIO DETENUTI
DEL DIPARTIMENTO DELL'AMMINISTRAZIONE
PENITENZIARIA *PRO TEMPORE*

82^a seduta: martedì 28 giugno 2011

Presidenza del Presidente Giuseppe PISANU

I N D I C E

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE:

- PISANU (PdL), senatore pag. 3

Comunicazioni del Presidente

- PISANU (PdL), senatore pag. 3

Audizione del dottor Edoardo Fazzioli, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di vice direttore generale del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria *pro tempore*

PRESIDENTE:

- PISANU (PdL), senatore . . pag. 3, 7, 9 e *passim*
 * - LI GOTTI (IdV), senatore 8
 * - GARAVINI (PD), deputato 9, 10, 11
 * - TASSONE (UDCpTp), deputato 11
 * - GARRAFFA (PD), senatore 12, 13, 20
 * - NAPOLI (FLIpTp), deputato 13, 14
 * - LAURO (PdL), senatore 14, 15

FAZZIOLI, vice direttore generale del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria *pro tempore* Pag. 5, 7, 8 e *passim*

Audizione e del dottor Andrea Calabria, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di vice direttore dell'ufficio detenuti del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria *pro tempore*

PRESIDENTE:

- PISANU (PdL), senatore pag. 15, 24, 26 e *passim*
 * - LI GOTTI (IdV), senatore 26
 * - LAURO (PD), senatore 27, 35
 * - SALTAMARTINI (PdL), senatore 28, 30
 * - GARAVINI (PD), deputato 30, 31, 32
 * - TASSONE (UDCpTp), deputato 32, 33, 34
 * - MARCHI (PD), deputato 37

CALABRIA, vice direttore dell'ufficio detenuti del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria *pro tempore* Pag. 16, 20, 24 e *passim*

Intervengono il dottor Edoardo Fazzioli e il dottor Andrea Calabria.

I lavori hanno inizio alle ore 20,55.

(Si approva il processo verbale della seduta precedente)

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Non essendovi osservazioni, così rimane stabilito)

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che la già annunciata missione a Torino e Genova avrà luogo dal 25 al 27 luglio con inizio a Torino e conclusione a Genova. I Gruppi sono pregati di far pervenire le adesioni al più presto, non oltre lunedì, per problemi di carattere organizzativo.

Comunico altresì alla Commissione che è pervenuta da parte del CSM l'autorizzazione al dottor Marco Maria Alma, già nostro valoroso collaboratore a tempo pieno, come collaboratore a tempo parziale.

Audizione del dottor Edoardo Fazzioli, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di vice direttore generale del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria *pro tempore*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Edoardo Fazzioli, cui do il benvenuto, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di vice direttore generale del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria *pro tempore*. Ricordo che l'audizione è libera e che naturalmente è facoltà della Commissione procedere in seduta segreta qualora lo richieda l'auditore o uno dei Commissari.

Il dottor Fazzioli, magistrato, ha prestato a lungo servizio presso la Direzione generale dell'amministrazione penitenziaria – denominata successivamente DAP – fino a ricoprire l'incarico di vice direttore generale quando direttore era il dottor Nicolò Amato, dunque fino al 1993.

Vorrei inoltre ricordare preliminarmente alla Commissione che il dottor Fazzioli è già stato sentito di recente dalla procura di Palermo e più in là nel passato anche dal compianto procuratore Chelazzi di Firenze. Per i

colleghi interessati, in archivio è disponibile il verbale dell'interrogatorio reso alla procura di Palermo dal dottor Fazzioli.

Nelle precedenti audizioni la nostra Commissione ha più volte affrontato il tema dell'applicazione del regime di 41-*bis*. In tali occasioni abbiamo approfondito sia le prime modalità applicative del provvedimento di 41-*bis*, sia il conferimento, a partire dal 15 dicembre 1992, delle deleghe da parte del ministro Martelli al direttore e al vice direttore del DAP, sia i profili del mancato rinnovo dei provvedimenti applicativi che erano in scadenza nel maggio 1993 con riferimento agli istituti di Poggioreale e Secondigliano e in particolare di quelli in scadenza nel novembre dello stesso anno. Preciso che questo secondo blocco riguarda un'epoca in cui il dottor Fazzioli non era più vice direttore del DAP.

Alla luce degli approfondimenti che abbiamo svolto, vorrei chiedere preliminarmente al dottor Fazzioli di fornirci alcuni chiarimenti. In primo luogo le chiederei di fornirci indicazioni sulle vicende che hanno portato alla sua nomina ai vertici del DAP e su quale grado fosse necessario rivestire allora per accedere a questa carica. Vorremmo anche sapere se nella sua nomina ci sia stato un potere di proposta da parte del direttore Amato e comunque quali erano i rapporti intercorrenti con il direttore del DAP e le ragioni che poi portarono alla sua uscita dal Dipartimento subito dopo che il dottor Amato era cessato dalla carica.

In secondo luogo, le chiedo di chiarire, per quanto a lei noto, quali fossero i rapporti tra il direttore Amato e i Ministri succedutisi nel tempo come responsabili del Dicastero della giustizia. In particolare, ci preme chiarire il ruolo rivestito dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria nella preparazione dei provvedimenti applicativi del regime speciale e quale fosse l'*iter* procedurale seguito dall'amministrazione prima e dopo il conferimento delle deleghe per i decreti di cui al 41-*bis*. La prego inoltre di chiarire qual era l'ambito di autonomia del Dipartimento e anche suo personale in merito alle procedure di irrogazione dei provvedimenti anche in relazione alla mancata proroga, nel maggio del 1993, per circa 140 detenuti degli istituti penitenziari di Secondigliano e Poggioreale. Come vedete, colleghi, non accenno in questo caso all'altro blocco che scadeva in novembre perché in quel periodo il dottor Fazzioli non era più nel suo incarico.

Dopo che il dottor Fazzioli avrà risposto a queste domande di carattere introduttivo, i colleghi che lo riterranno opportuno potranno ovviamente porre ulteriori domande, disponendo ciascuno di quattro minuti di tempo, cui naturalmente il dottor Fazzioli risponderà volta per volta; preciso che le domande saranno più brevi di quelle che le ho rivolto io. Poiché successivamente dovremo audire il dottor Calabria, prego i colleghi di tener conto delle disponibilità del tempo e della necessità di circoscrivere le domande, tenendo conto della durata nell'incarico del dottor Fazzioli fino al giugno 1993 e delle sue specifiche competenze. Pregherei cioè di non allargare il campo delle domande perché l'audizione è mirata alle circostanze che, sia pure in maniera approssimativa, ho cercato di riepilogare.

Do quindi la parola al dottor Fazzioli.

FAZZIOLI. Signor Presidente, comincerei dalla prima parte che ricordo meglio. Ero sostituto procuratore presso la procura della Repubblica di Frosinone. Uccisero il procuratore della Repubblica Calvosa con due uomini della sua scorta; feci le indagini e feci arrestare Sebregondi e altre due persone; il terzo era morto. Fatte le indagini urgenti, le uniche di nostra competenza, il processo fu trasferito a L'Aquila. In occasione dei funerali del procuratore Calvosa, venne a Frosinone il capo di gabinetto Zhara Buda il quale mi chiese se gradivo andare al Ministero. Forse lo faceva per motivi di sicurezza, comunque detti la mia adesione e ad aprile dell'anno successivo – credo che il procuratore Calvosa fu ucciso nel 1978, ma non ricordo bene perché è trascorso molto tempo – andai al Ministero.

Fui assegnato all'ufficio VIII del DAP – dove prima c'era il direttore generale Altavista – che in quel momento era vuoto in quanto era stato ucciso il direttore. Fui nominato vice direttore perché il nuovo direttore era un magistrato napoletano – di cui ora non ricordo il nome – che morì di infarto e che aveva molti rapporti con il generale Dalla Chiesa, perché seguiva anche la sicurezza delle carceri, insieme con il nucleo di sicurezza dei Carabinieri che all'epoca era stato costituito con decreto interministeriale, se non vado errato.

Morto il collega magistrato più anziano di me che dirigeva l'ufficio VIII, fui nominato direttore dell'ufficio che si occupava di edilizia penitenziaria. Sulle date non posso essere preciso; comunque mi occupai della costruzione e soprattutto della sistemazione delle carceri speciali. In particolare, ricordo la rivolta nel carcere di Trani che ricostruimmo in tre giorni; in proposito, mi torna in mente anche un episodio simpatico perché tornando da Trani rimanemmo per strada di notte senza benzina. I detenuti, che allora erano politici, non ebbero il piacere di avere distrutto il «Kampo» – con la «K», come lo chiamavano loro – di Trani. Successivamente abbiamo fatto i bracci speciali in virtù dell'allora articolo 90 per i camorristi a Foggia – lo ricordo perfettamente – e Ariano Irpino.

Dopo la strage di Bologna e la morte del direttore generale Altavista venne nominato direttore generale il dottor Sisti e, mentre stavo ancora all'ufficio VIII, a un certo punto mi venne proposto di fare il capo della segreteria del DAP. Premetto che all'epoca i magistrati che volevano andare al DAP erano molto pochi; tutti volevano andare agli affari civili, ma nessuno al DAP anche perché c'erano state alcune vittime come il povero Tartaglione e il generale Galvaligi che era di Sicurpena, uccisi dalle brigate rosse. In ogni caso, Sisti fu capo della segreteria per due anni, poi venne Amato che era stato il sostituto procuratore durante il processo contro Alì Agca, sostenendo l'accusa in giudizio. Amato, secondo me, aveva l'incarico di uscire dalla fase del terrorismo; infatti, si inventò le aree omogenee che erano delle carceri cui i brigatisti, che decidevano di lasciare la lotta armata e non di pentirsi, venivano destinati, uscendo dal circuito comune ed entrando in uno speciale, per evitare che fossero uccisi dagli *ex* commilitoni.

Venendo ai tempi nostri, quando venne Amato gli agenti di polizia penitenziaria si chiamavano ancora agenti di custodia; non erano parificati alle altre Forze dell'ordine ed erano considerati una sottospecie di agenti. La riforma trasformò questo corpo da militare in civile. In secondo luogo, questo corpo fu parificato alle altre forze di polizia, come lo è ora, tant'è che si chiama corpo degli agenti di polizia penitenziaria e non più di custodia.

Nel 1990 fu fatta la riforma del DAP, che fu il primo dipartimento dell'amministrazione della giustizia; mentre adesso ce ne sono tre o quattro, all'epoca ce ne era solo uno, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Le nomine per direttore generale e vice direttore generale non erano state effettuate. Successe, allora, che sulla base della stessa legge del DAP l'attuale capo di Dipartimento, allora direttore generale, doveva avere le funzioni di grado terzo, che nella nostra amministrazione sono assegnate al presidente di sezione della Corte di cassazione. Amato aveva questi requisiti in quanto, ai sensi della cosiddetta legge Breganza, aveva maturato l'anzianità per essere nominato presidente della Corte di cassazione; in realtà, però questo titolo non gli fu mai conferito. Di conseguenza, non so come e per merito di chi, si dimise dalla magistratura e venne nominato prefetto di prima classe. A tale carica corrispondevano le funzioni di grado terzo; pertanto, poteva dirigere il DAP.

Il vice direttore del DAP doveva avere le funzioni di consigliere di Corte di cassazione. La legge non era molto chiara e diceva che doveva essere un consigliere della Corte di cassazione. Mentre il direttore generale Amato era stato costretto a dimettersi – adesso preciso un'altra cosa –, la Corte dei conti, sulla base di un parere esteso dal presidente Teresi che poi è stato il mio presidente in Corte di cassazione, ritenne che l'ambito amministrativo si distingueva da quello giudiziario. Chi era stato dichiarato idoneo nell'ambito amministrativo alle funzioni superiori doveva essere considerato a tutti gli effetti un grado quarto, quello richiesto, e poteva fare il direttore generale. Il mio livello fu, quindi, registrato. Fui nominato io perché ero tra i magistrati più anziani nel Dipartimento e perché i magistrati continuavano a scarseggiare in quanto dopo un primo periodo di permanenza se ne andavano senza acquistare la necessaria professionalità. Secondo la legge n. 395 del 1990 il vice direttore generale era nominato dal Ministro e non dal Consiglio dei Ministri su proposta del direttore generale, il che era anche logico perché voleva contornarsi di uomini di cui si fidava. Questa è la prima parte.

La seconda parte riguarda i rapporti. Vorrei dire che la rappresentanza esterna del DAP l'ha sempre avuta il direttore generale Amato; io ero quello che praticamente teneva i rapporti con gli uffici. Il direttore generale Amato girava molto, visitava spesso le carceri, aveva rapporti esterni; io invece stavo sempre in amministrazione cercando di mandare avanti questa scassatissima amministrazione in cui tutti volevano qualcosa e pochi – salvo alcuni – volevano fare effettivamente le cose.

Per quanto riguarda i miei rapporti con Amato, non eravamo amici; da parte mia vi era un rapporto di lealtà assoluta – perché lui era il

mio capo – che penso vi fosse anche da parte sua. Tali rapporti però non sono mai stati di stretta amicizia.

Ho poi parlato dell'origine: se il vice direttore generale è la persona che deve godere la fiducia del direttore generale, è del tutto ovvio che nel momento in cui Amato non era più il direttore generale, anch'io non potevo più essere il vice direttore generale. Secondo me, ciò veniva *de plano*; se poi sotto c'era qualche altro motivo, non l'ho saputo e non lo voglio sapere.

PRESIDENTE. Dottor Fazzioli, ci sta particolarmente a cuore capire anche quale era il ruolo del Dipartimento nella preparazione dei provvedimenti abdicativi del regime speciale e quale era l'*iter* procedurale che l'amministrazione seguiva prima e dopo la delega del Ministro.

FAZZIOLI. Vorrei fare anzitutto una premessa. Soltanto dalle carte che l'onorevole Presidente di questa Commissione ha avuto la bontà e l'amabilità di farmi dare da alcuni suoi collaboratori, ho preso atto – perché ancora non me lo ricordo – di aver ricevuto una delega dal ministro Martelli. Forse ho rimosso tutta la mia esperienza e i miei anni al DAP. Prego allora la Commissione e il Presidente di mandare questa parte del verbale alla procura della Repubblica di Palermo perché, rispondendo a specifica domanda, ho detto addirittura che sarei stato un pazzo a firmare i decreti al posto del Ministro. Mi sono completamente dimenticato di avere avuto questa delega: voi mi dite che c'è, ne prendo atto, ma francamente non la ricordo. Questa è la verità.

Per quanto riguarda il procedimento, in un certo senso noi eravamo dei serventi, nel senso che le segnalazioni ci arrivavano dalla Polizia e dai Carabinieri. Mi spiego. Avevamo un ufficio detenuti e un ufficio automazione che però era molto disestato e peraltro non indicava tutti i reati; quindi, era molto difficile sapere quali fossero i detenuti di mafia rientranti nelle fattispecie previste dall'articolo 41-*bis*. Succedeva allora che questi ci venivano segnalati dai Carabinieri o dalla Polizia (alcuni li individuavamo anche noi ovviamente); sulla base di queste segnalazioni controllavamo i fascicoli e, sulla base di questi ultimi, si facevano i provvedimenti.

PRESIDENTE. Quale era il grado di autonomia del Dipartimento e suo nell'irrogazione dei provvedimenti di 41-*bis*, con riferimento preciso anche alla mancata proroga nel maggio del 1993, quando lei era ancora al DAP, dei provvedimenti riguardanti i circa 140 detenuti di Secondigliano e Poggioreale?

FAZZIOLI. Mi scusi, Presidente, non so chi siano questi 140 detenuti. Mi sembra di aver letto nelle carte che alcuni erano delinquenti comuni e sette erano mafiosi di bassa lega. Per quanto riguarda i sette mafiosi di bassa lega, non glielo so dire. Per quanto riguarda il 41-*bis* posso dirle questo. Ho letto negli atti che è un atto del Ministro e che è un atto di

alta politica. Sia ben chiaro, non è che non sia un atto politico. Noi però dovevamo mettere al 41-*bis* i mafiosi. Quindi, per noi tutti i mafiosi dovevano andare al 41-*bis*. Se poi ce li abbiamo messi tutti o qualcuno è saltato, non glielo so dire. Questa era però la direttiva e questo penso di aver fatto. Ovviamente, mi assumo la responsabilità di ciò che ho fatto, ma è evidente che c'era poi tutto uno *staff*.

LI GOTTI. Dottor Fazzioli, abbiamo seguito la sua ricostruzione e la sua difficoltà a mettere a fuoco esattamente gli avvenimenti di quel periodo. A noi spiace che lei abbia scoperto dalle nostre carte questa realtà; eppure, si trattava della prima applicazione di un istituto nuovo, quello del 41-*bis*, almeno con quelle modalità. La domanda che ci siamo posti come Commissione riguarda l'atteggiamento del Dipartimento in ordine all'istituto del 41-*bis*. In particolare, vorremmo sapere se esso fu materia di discussione e se allora emerse l'opportunità di lanciare un segnale alle organizzazioni criminali mafiose attraverso la non applicazione o, comunque, la non proroga di tale istituto. Le pongo questa domanda perché abbiamo appreso ciò da un documento predisposto dal capo del DAP e inviato al Ministro, nel quale vi è proprio un passaggio in cui si segnala questa non opportunità, anzi, si suggerisce di non prorogare il regime del 41-*bis*, come segnale conciliativo di fronte ad un'aggressione mafiosa così pericolosa per lo Stato.

Vorrei per ciò sapere se ha ricordo di queste vicende ed eventualmente in che misura e se ha contribuito, e in tal caso per quale ragione, all'elaborazione di questo documento.

FAZZIOLI. Signor Presidente, per far comprendere alla Commissione come stavano le cose, devo fare una puntualizzazione topografica: sia il vice direttore generale che il direttore generale stavano fisicamente sullo stesso piano; uno stava però a sinistra, il capo, l'altro stava a destra. Dico questo perché mentre nel mio ufficio la porta era sempre aperta e tutti potevano entrare, dall'altra parte, c'erano vetrate antiproiettile, agenti di polizia penitenziaria, com'era giusto, e per entrare anch'io dovevo suonare.

Questi documenti venivano tutti elaborati dal direttore generale in piena solitudine. Non so se questo documento me lo abbia fatto leggere o meno, perché non lo ricordo. Direi una bugia se a distanza di tanto tempo dicessi che me lo ha fatto leggere o meno. Comunque, è certo che non ho collaborato alla stesura di quel documento.

Per quanto riguarda l'atteggiamento del DAP, premetto che il Dipartimento era formato da magistrati integerrimi che ritenevano loro dovere combattere la mafia, come in precedenza avevano combattuto la delinquenza camorristica. A capo dell'ufficio sicurezza c'era il dottor Andrea Calabria, particolarmente preciso, diligente e rigido. Ritengo pertanto che se qualche provvedimento di 41-*bis* può essere sfuggito alla nostra attenzione ciò non fu dovuto, come avviene in tutte le cose, alla mancata volontà di perseguire questi signori.

Per quanto riguarda quelle revoche, di cui non ricordo nulla così come non ne ricordo l'applicazione da parte mia, se è vero che le abbiamo fatte, non avendo motivo di dubitare di ciò che ha detto il Presidente, quei signori non dovevano essere soggetti al 41-*bis* e quindi furono sottratti a quel regime. Voglio aggiungere che quando abbiamo proceduto a questa sorta di pulizia, togliendo gli «spuri», l'abbiamo fatto sentendo tutte le direzioni del carcere, le quali ci fornivano informazioni articolate sui singoli detenuti più pericolosi, presenti nei loro stabilimenti di pena. Questo è quanto posso dire in coscienza.

PRESIDENTE. Dottor Fazzioli, il senatore Li Gotti le ha chiesto se vi fu una discussione di carattere generale sull'opportunità di lanciare, anche nel segno della lotta alla mafia, un segnale distensivo nei confronti dell'estremismo mafioso. Vi è stato un dibattito in questo senso?

FAZZIOLI. Non al nostro livello. Ricordo, come ho già detto al procuratore di Palermo, che a un certo punto all'interno del DAP si parlò della possibilità di istituire, com'era stato fatto per i detenuti politici, una specie di area omogenea per i detenuti mafiosi. Quest'idea fu subito abbandonata perché, mentre i detenuti politici hanno un'ideologia, in questo caso, trovandoci di fronte a delinquenti comuni, non si poteva parlare di aree omogenee. Tra l'altro, come insegna la storia recente, anche i più grandi pentiti e collaboratori di giustizia, una volta usciti, hanno ricominciato a delinquere.

GARAVINI. Dottor Fazzioli, vorrei tornare sui quesiti che le poneva il Presidente. Continua a non essermi chiaro, all'interno delle varie funzioni del DAP, chi fossero coloro i quali alla fine decidevano sul protrarre o meno il regime di 41-*bis*. Di fatto, a chi competeva dare il *placet* finale e, in particolare, quale era il ruolo del Ministro della giustizia? Quest'ultimo apponeva la sua firma sulle proposte provenienti dal DAP? In che modo avveniva la comunicazione tra il Ministro della giustizia e il DAP? Esisteva un registro di passaggio degli incartamenti tra il DAP e il Ministero della giustizia?

Presidente, vorrei porre anche altri quesiti, che mi riservo di avanzare successivamente.

FAZZIOLI. Onorevole Garavini, una volta che il Ministro ci aveva delegato e una volta stabilito che i rapporti con il Ministro erano tenuti dal direttore Amato, io facevo il mio dovere applicando il 41-*bis* e non ho mai revocato, salvo i decreti che abbiamo visto e che non riguardavano i mafiosi, alcun provvedimento. Quindi non so dirle come e perché, a meno che non vi siano degli appunti negli atti, il Ministro venisse informato di quali 41-*bis* erano stati emessi e nei confronti di chi. Certo è che, se ci chiedevano notizie, noi le trasmettevamo immediatamente, non potendo non darne notizia all'onorevole Ministro.

GARAVINI. Signor Presidente, mi premeva fare una sottolineatura, non certo per mettere in discussione quanto fin qui detto ma – come faceva rilevare poc’anzi lei stesso – per l’esattezza dei verbali. Nei quesiti che lei ha inizialmente posto ha parlato di 140 detenuti ma – ribadendo quanto ho già espresso in una precedente audizione – credo sia importante mettere in risalto che, in realtà, in questo caso non si tratta di 140 detenuti. Quando parliamo di questo gruppo di detenuti, anche se è ipotizzabile che in linea di massima la quantificazione potrebbe anche essere questa, si fa riferimento invece ai 121 decreti relativi agli istituti penitenziari di Poggio Reale e Secondigliano. In realtà, il fatto che si sia fatto riferimento all’inizio a 140 detenuti può indurre in confusione. Tale cifra però si riferisce ai detenuti dell’Ucciardone e mi premeva ribadirlo ancora una volta.

Detto questo, vorrei tornare ai quesiti che desideravo sottoporre al vice direttore Fazzioli, con un breve passaggio in seduta segreta.

PRESIDENTE. D’accordo.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 21,25).

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 21,26).

GARAVINI. Presidente, avevo anche chiesto se ci fosse un registro di passaggio degli incartamenti tra il DAP e il Ministero.

FAZZIOLI. Credo di aver risposto, perché se eravamo noi a farlo non c’era bisogno del registro di passaggio. Non ricordo come veniva informato il Ministro; non so se predisponevamo degli appunti, ma se li facevamo ci sono. Se il Ministro voleva informazioni gliele davamo; d’altra parte, ci aveva delegato.

GARAVINI. Dottor Fazzioli, lei avrà letto e saputo dalla stampa o dagli atti che il presidente Pisanu le ha messo a disposizione che il ministro Conso ha sostenuto qui in audizione di aver preso la decisione della mancata proroga in totale solitudine.

FAZZIOLI. Onorevole Garavini, quando il ministro Conso ha preso in totale solitudine, come egli dice, questa decisione io non c’ero. Ero andato via a maggio.

PRESIDENTE. Onorevole Garavini, in questo caso si tratta dei decreti di novembre.

GARAVINI. D’accordo, ma mi preme capire quale sia stato il meccanismo.

FAZZIOLI. Per quanto mi riguarda, mi permetto di ribadire che una volta ricevuta la delega, il Ministro si fidava di noi – non so se facesse bene o male, questi sono pensieri del Ministro – e se voleva notizie gliele davamo. Non so se avevamo predisposto appunti in cui dichiaravamo quante persone erano state mandate al 41-*bis*.

Ho letto anche la deposizione del dottor Capriotti, il quale riferisce di aver rifiutato la delega, pertanto è evidente che doveva riferire al Ministro. Va quindi chiesto al dottor Capriotti come teneva i rapporti con il Ministro. Ribadisco che, essendo un ramo del Ministero della giustizia, qualsiasi cosa chiedeva il Ministro noi eravamo pronti a dare tutte le notizie che desiderava.

PRESIDENTE. Onorevole Garavini, per informazione sua e della Commissione vorrei precisare che non abbiamo dato al dottor Fazzioli atti o documenti ma i verbali della Commissione, affinché avesse nozione del genere di dibattito che si sta sviluppando qui, in modo che potesse regolarsi meglio nel dare le sue risposte.

GARAVINI. Vorrei chiedere al direttore Fazzioli se fosse a conoscenza del fatto che il dottor Amato era solito incontrarsi con l'allora generale Mori.

FAZZIOLI. Onorevole Garavini, se vuole, le ripeto la topografia dell'ufficio.

TASSONE. Signor Presidente, credo che il dottor Fazzioli sia stato abbastanza chiaro. Ritengo tuttavia che per chi ha qualche dimestichezza con i Ministeri tutta quella gestione – non mi riferisco soltanto al 41-*bis* ma anche ai rapporti tra gabinetto e direzione generale – può apparire quanto meno incerta; mancavano infatti consequenzialità e un dato di certezza. Voglio poi ricordare a me stesso che, quando ci sono delle deleghe rispetto a fatti importanti, non se ne perdono le tracce; alcune deleghe possono anche essere di competenza se non esclusiva quanto meno propria del DAP per quanto riguarda, ad esempio, il trasferimento di detenuti, i ricoveri e anche un raccordo con i giudici di sorveglianza. In questo caso, però, il problema era diverso: avevate contezza della peculiarità e della particolarità del 41-*bis*, di questo istituto che si era rinnovato?

Per quanto concerne i rapporti con il Ministro credo che inizialmente il Presidente abbia posto alcune domande opportune. Vorrei tuttavia capire se lei, dottor Fazzioli, aveva qualche sospetto circa il fatto che queste deleghe, affidate prima al direttore generale e poi da questi al suo vice (entriamo nel Ministero della giustizia), potessero essere quanto meno uno scaricabarile. Il direttore generale ci ha riferito infatti di avere affidato al vice direttore generale alcune deleghe rispetto a una materia così peculiare. C'è forse stata una sottovalutazione del 41-*bis*?

FAZZIOLI. Onorevole Tassone, se ho fatto la figura del gatto Pecic- che nel famoso libro di Oronzo Marginati non lo so e mi consenta di non saperlo, perché non posso conoscere per quale ragione il ministro Martelli abbia delegato il direttore generale e poi me. Sono stato magistrato; ero al DAP; mi avevano detto che dovevo occuparmi del 41-*bis*, del cosiddetto carcere duro, e questo ho fatto. Posso aver sbagliato, ma ho fatto questo insieme al collega Calabria, che era addetto all'ufficio massima sicurezza, perché l'ufficio detenuti era suddiviso.

Lei vuol sapere da me quali fossero i rapporti. Se può essere utile alla Commissione posso dire qualcosa, ma forse è opportuno proseguire i lavori in seduta segreta.

PRESIDENTE. D'accordo.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 21,42).

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 21,43).

GARRAFFA. Dottor Fazzioli, lei ha detto che non aveva un rapporto amicale con il suo superiore.

FAZZIOLI. Diciamo che non eravamo amici, c'erano rapporti più che comuni.

GARRAFFA. Ha anche detto che in un momento postumo questi le ha rivolto una domanda, pur sapendo che lei non poteva dargli una risposta. Ci ha anche riferito che Amato si occupava della rappresentanza esterna; lei era il burocrate, la persona che conosceva meglio le carte; lui sentiva gli umori delle carceri. Ha anche detto di ritenere che quella presa di posizione rispetto al 41-*bis* non fosse una scelta politica.

FAZZIOLI. Non ho detto questo.

GARRAFFA. Io ho capito è stata una scelta non politica ma dettata ...

FAZZIOLI. Ho parlato di applicazione.

GARRAFFA. La scelta di tornare ad un regime che dava più possibilità e più libertà ai detenuti fu ponderata soltanto dal Ministro? O ritiene invece che – alla luce della documentazione che è a nostra disposizione – voi, con ciò intendendo lei e il suo superiore, avevate indicato una scelta?

FAZZIOLI. Senatore Garraffa, forse non ci siamo con i tempi. Da quanto ho letto nelle carte e come ha anche precisato l'onorevole Garavini, nel mio periodo al DAP vi furono soltanto 121 revoche che non riguardavano mafiosi ma detenuti comuni che non potevano stare per legge nel 41-*bis*. Successivamente non so quello che è successo, tant'è vero che

ho cercato di rimuovere quel periodo perché mi sono sentito male: essere mandato via dopo 11 anni pensando di aver fatto il proprio dovere penso non faccia piacere a nessuno. Soltanto leggendo queste carte ho saputo di questa delega perché ho fatto altre cose: ho fatto il magistrato e adesso sono in pensione.

GARRAFFA. La sua era una valutazione postuma?

FAZZIOLI. Non ho fatto nessuna valutazione. Ho detto semplicemente che la legge stabilisce dei paletti ben precisi: il 41-*bis* più che un'applicazione discrezionale e politica è un'applicazione dovuta. Essendoci una legge in base alla quale queste persone pericolose devono essere sottoposte al 41-*bis* e, quindi, al carcere speciale, era una conseguenza logica.

GARRAFFA. Questa risposta è esaustiva rispetto alla domanda. Questo aveva detto.

Dottor Fazzioli, vorrei porle un'altra domanda. Lei ha ripetuto le cose che ha detto ai magistrati di Palermo, vorrei sapere però se durante la sua permanenza al Ministero ha avuto notizie di colloqui in carcere tra esponenti delle forze di polizia o appartenenti ai servizi di sicurezza e *boss* mafiosi e se, in tal caso, le è stato mai chiesto di autorizzare questi incontri.

FAZZIOLI. Se non vado errato, senatore Garraffa, la dottoressa Ferraro ha detto che i colloqui riservati delle Forze dell'ordine erano stati delegati dal Ministro a lei. Dunque, questo tipo di colloqui non rientrava nella competenza del DAP.

GARRAFFA. Che valutazione dà dell'appunto del dottor Nicolò Amato al Ministro sul 41-*bis* nel quale diceva che era opportuno – vi è una frase chiara in tal senso – limitarne il ricorso?

FAZZIOLI. Se è questo il senso dell'appunto, che avrò pure letto ma non ricordo, sono contrario. È una relazione che non condivido: abbiamo combattuto la mafia per tutta la vita.

NAPOLI. Dottor Fazzioli, è probabilmente un mio *deficit*, ma non ho capito bene la situazione. Lei ha inizialmente detto di non essere a conoscenza della delega ricevuta dal Ministro e di esserne venuto a conoscenza solo più tardi attraverso la lettura dei verbali di questa Commissione. Vorrei capire, allora, perché continua a parlare di atti da lei sottoscritti in funzione della delega. Era o non era a conoscenza della delega? Ripeto, probabilmente è un mio *deficit* di comprensione, ma qualcosa non mi quadra.

FAZZIOLI. Onorevole Napoli, forse mi sono espresso male. Ho detto che non mi ricordavo di questa delega e che non ricordo ancora adesso di

averla ricevuta. Tuttavia, se è negli atti, l'ho ricevuta. Ho rimosso questo periodo della mia vita. Questo è quello che ho detto prima e che confermo adesso.

Vorrei ricordare inoltre di aver chiesto prima all'onorevole Presidente – penso sia stato verbalizzato – la cortesia di trasmettere alla procura della Repubblica di Palermo la parte del verbale della seduta odierna di questa Commissione relativa alle mie dichiarazioni su questa delega perché, quando sono stato interrogato dal dottor Chelazzi circa cinque anni fa e più recentemente dalla stessa procura di Palermo, ho espressamente detto che se avessi firmato dei decreti di 41-*bis* sarei stato un folle. Adesso ho visto che avevo la delega; quindi, non sono stato un folle: ho fatto semplicemente ciò che mi era stato richiesto.

PRESIDENTE. Ma lei, dottor Fazzioli, ricorda di aver firmato quei decreti?

NAPOLI. Dottor Fazzioli, ricorda di aver firmato degli atti? E come avrebbe potuto firmarli senza una delega, di cui peraltro non ha ricordo?

FAZZIOLI. Non riesco a spiegarmi, onorevole Napoli. Se questa delega c'è, come mi si dice che c'è, ho firmato gli atti sulla base della stessa. Non mi ricordo.

LAURO. Signor Presidente, dalle audizioni degli alti dirigenti del Ministro di grazia e giustizia e dei capi di gabinetto viene fuori una situazione che – le assicuro – può solo definirsi sconcertante. Abbiamo appreso, infatti, che i rapporti tra il gabinetto del Ministro e una delle direzioni più importanti e strategiche erano invisibili se, come risulta in atti, un documento delicato come quello firmato dal dottor Amato non viene riconosciuto come notificato al capo di gabinetto del Ministro. Il documento è stato consegnato a mano e reca in calce una postilla, scritta a mano, sulla data e il luogo di consegna al Ministro e al capo di gabinetto.

È ancor più sconcertante apprendere che, nel periodo successivo alla sua gestione, il Ministro di grazia e giustizia abbia deciso in solitudine su atti politicamente significativi della politica criminale del Governo e che non si sappia quale era la procedura seguita a monte, che è stata anche oggetto di richiesta da parte del signor presidente Pisanu. Non si sa, insomma, in che modo questi provvedimenti siano stati portati al Ministro, se essi siano passati o meno per il gabinetto e siano stati fotocopiati e protocollati e come il Ministro abbia preso la decisione nella sua splendida solitudine. Si tratta di argomentazioni sconcertanti che non possono ottenere, almeno per quanto mi riguarda, nessun ossequio.

Dottor Fazzioli, lei in un primo momento ha detto di aver deciso di andare via a seguito dell'uscita dal DAP del dottor Amato per motivi che ha adombrato; successivamente, ha detto di essere stato mandato via dal Dipartimento dopo 11 anni. Ha quindi detto due cose un po' diverse.

Se ha seguito, infatti, la vicenda Amato, non può essere stato mandato via ma è stato lei stesso ad aver scelto di farlo.

Ritengo poi sconcertante la sua risposta all'onorevole Napoli perché, se lei assumeva con decreti atti amministrativi o con qualunque altra forma delle decisioni in materia di applicazione o meno del 41-*bis* perché era delegato a farlo, negli atti assunti doveva citare la delega in base alla quale assumeva quelle decisioni. Se lei invece avesse assunto quelle decisioni nella sua splendida solitudine senza citare la delega che vi era a monte, dovremmo dire che l'atto era nullo.

FAZZIOLI. Le conseguenze giuridiche, senatore Lauro, le lascio a lei, non potendo dire io se quell'atto era nullo o meno.

Per quanto riguarda la mia andata via dal DAP, ho premesso – anche se forse sono stato poco chiaro – che il vice direttore del Dipartimento era nominato dal Ministro, su proposta del direttore del DAP. Quindi, una volta andato via Amato, era logica conseguenza che anch'io fossi mandato via. Io sono stato mandato via insieme ad Amato.

PRESIDENTE. Dottor Fazzioli, il senatore Lauro ha osservato che in un momento successivo – è un'espressione che ha colpito anche me – lei ha detto che non era gradevole andare via.

FAZZIOLI. Sì, forse mi sono espresso male. Ho detto che non era gradevole essere cacciato dopo 11 anni.

PRESIDENTE. Le due affermazioni sembrano in contraddizione.

FAZZIOLI. Per me non sono in contraddizione.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non essendoci altre domande, dichiaro conclusa l'audizione del dottor Fazzioli.

LAURO. Presidente, le chiedo formalmente di fare accertare dai nostri consulenti se gli atti firmati dal vice direttore del DAP recano nella premessa il riferimento alla delega in base alla quale egli poteva assumere quelle decisioni.

PRESIDENTE. Senatore Lauro, l'accertamento da lei giustamente richiesto sarà fatto.

Audizione del dottor Andrea Calabria, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di vice direttore dell'Ufficio detenuti del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria *pro tempore*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Andrea Calabria, in qualità di vice direttore dell'Ufficio detenuti del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria *pro tempore*, al quale rivolgo

un saluto di benvenuto e un ringraziamento anticipato per la collaborazione che si accinge a darci rispondendo alle nostre domande.

Come sapete, il dottor Calabria ha ricoperto l'incarico di vice direttore dell'Ufficio detenuti del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria *pro tempore*, nel periodo in cui era direttore il dottor Alberto Capriotti, che abbiamo già ascoltato, e insieme a lui era vice direttore il dottor Francesco Di Maggio.

Il dottor Calabria, pertanto, può fornirci chiarimenti assai utili sull'orientamento dell'amministrazione penitenziaria negli anni 1993-1994 in ordine ai criteri applicativi del regime del 41-*bis* e dei motivi per i quali nel novembre del 1993 alcuni provvedimenti non vennero prorogati.

Le chiederei anche, dottor Calabria, di dirci chi propose la sua nomina e quali erano i rapporti tra il nuovo direttore e i suoi vice direttori, nonché tra voi tre e il Ministro in carica.

Le chiedo altresì di illustrarci l'*iter* procedurale che veniva seguito dall'amministrazione penitenziaria per l'applicazione del 41-*bis* e, in particolare, per i decreti delegati dei quali abbiamo ora parlato con il suo predecessore nell'incarico di vice responsabile del DAP.

Vorremmo inoltre sapere quale era il ruolo e l'orientamento del dottor Di Maggio in ordine al 41-*bis* e quali erano i rapporti intercorrenti tra lo stesso dottor Di Maggio e il ministro Conso.

Nel corso delle nostre indagini è emerso che soltanto il 29 ottobre 1993 il DAP, con una nota a firma del dottor Calabria, chiese alle Forze dell'ordine e alla procura di Palermo un parere sull'eventuale rinnovo dei decreti di 41-*bis*, in scadenza esattamente a novembre. Come mai si chiese il parere soltanto poco prima della scadenza, rendendo problematica per le autorità consultate la possibilità di dare risposte tempestive? Per quale ragione, o per quali ragioni, non si tenne conto della risposta della procura di Palermo, che comunque pervenne prima della scadenza dei provvedimenti e che era notoriamente favorevole alla proroga del 41-*bis* per i decreti in questione?

Per quanto riguarda poi le dichiarazioni rese qui dal ministro Conso circa l'assoluta solitudine nella quale egli avrebbe preso la sua decisione, le vorrei chiedere se lei abbia mai avuto conoscenza dei motivi o degli orientamenti che furono alla base di quelle mancate proroghe e se, comunque, qualcuno le abbia mai prospettato l'esigenza di affievolire il regime del 41-*bis*.

Queste sono alcune delle domande più immediate che emergono dalle discussioni precedenti della nostra Commissione. Le chiedo di rispondere a queste domande di carattere introduttivo; sarà poi facoltà dei colleghi che lo riterranno opportuno porle altre domande, avendo ciascuno di loro a disposizione quattro minuti di tempo.

Ricordo che l'audizione è libera ma può essere segretata in qualsiasi momento, qualora lei lo ritenesse necessario.

CALABRIA. Signor Presidente, vorrei innanzi tutto fare alcune precisazioni perché ci sono delle imprecisioni che ho visto anche su giornali,

servizi televisivi e in qualche audizione di cui ho avuto modo di leggere il contenuto.

Vorrei innanzi tutto precisare il mio ruolo, perché altrimenti le vostre domande potrebbero non essere formulate in maniera puntuale. Arrivai al DAP nel gennaio del 1991. Vi prego di capire un po' la mia posizione: stiamo parlando di fatti che risalgono a 18 anni fa e dal 3 maggio 1994 non ho più avuto contatti con il DAP essendomi occupato di tutt'altro. Non è facile pertanto recuperare questa memoria, qualcosa in parte è emerso a seguito dell'incontro del 23 dicembre scorso con i pubblici ministeri di Palermo che, in qualche modo, ha risvegliato alcuni ricordi. Se avete a disposizione quei verbali, vedrete che negli stessi è scritto che al momento non ricordavo nemmeno la questione dei decreti delegati che, tra l'altro, come dirò più avanti, mi riguardava molto poco.

Come dicevo, arrivai nel gennaio del 1991 al DAP. Andai fuori ruolo, su mio consenso, con delibera del Consiglio superiore della magistratura e, arrivato al Ministero di grazia e giustizia per esercitare funzioni amministrative, nelle prime settimane fui destinato all'Ufficio detenuti come semplice magistrato addetto. Successivamente, con decreto del Ministro, fui nominato vice direttore dell'Ufficio detenuti. Il direttore dell'Ufficio detenuti era il consigliere Fazzioli, che avete appena ascoltato, che cumulava la doppia carica di vice capo Dipartimento e direttore di quell'Ufficio. In sostanza, la scala gerarchica era la seguente: i reparti con gli addetti; i funzionari di VIII e IX livello; i magistrati addetti all'Ufficio; il vice direttore dell'Ufficio; il direttore dell'Ufficio; il vice capo Dipartimento; il capo Dipartimento; il capo di gabinetto e il Ministro. Questa era la scala gerarchica nella quale, ovviamente, come risulta evidente, io mi trovavo nella parte inferiore, sia per la mia giovane età sia perché all'epoca ero un semplice magistrato di tribunale.

Secondo una prassi pluriennale vigente al DAP, per essere direttore d'ufficio bisognava essere almeno consigliere di Corte d'appello, per essere vice capo Dipartimento, bisognava essere magistrato di Cassazione e, per essere capo Dipartimento, bisognava avere ed esercitare le funzioni direttive superiori. Questo fu uno dei motivi per cui il direttore Nicolò Amato, ad un certo punto, si dimise dalla magistratura e si fece nominare prefetto perché, pur avendo le funzioni direttive superiori, non le aveva mai esercitate e quindi non poteva rimanere in quella posizione se non diventando prefetto.

Detto ciò, desidero aggiungere un'altra cosa. Il DAP, nel 1991 e a seguire negli anni 1992 e 1993, era un Dipartimento solo sulla carta, nel senso che mentre oggi è un vero dipartimento in quanto al di sotto dello stesso vi sono le varie direzioni generali e nell'ambito di queste gli uffici e i reparti, all'epoca si chiamava dipartimento ma la sua struttura interna in realtà era quella della direzione generale degli istituti di prevenzione e pena di antica memoria.

Faccio questa precisazione perché credo che la vostra esperienza chiarisca subito che una cosa è l'autonomia e la responsabilità di un direttore generale, altra e diversa è l'autonomia e la responsabilità di un diret-

tore d'ufficio e ancora di più di un vice direttore d'ufficio. All'epoca un direttore d'ufficio non aveva possibilità di intrattenere neanche rapporti con l'esterno, al di fuori delle deleghe specifiche dell'ufficio. Ci tengo a sottolineare questo aspetto per dire che dal punto di vista politico – credo che questa vicenda abbia, infatti, un doppio livello di lettura, uno politico e uno tecnico amministrativo – non posso darvi alcun tipo di chiarimento, non avendo mai avuto contatti con personalità politiche.

Non ho mai visto il ministro Martelli, mentre il ministro Conso l'ho incontrato una sola volta, di persona, nel suo ufficio di Via Arenula, il 23 dicembre 1993 alle ore 3 del pomeriggio. Ricordo perfettamente questa circostanza perché avevo chiesto, tramite il capo Dipartimento e inoltrando un'istanza scritta – non mi era consentito chiedere direttamente l'appuntamento con il Ministro – di avere un incontro con l'onorevole ministro Conso. Ci vedemmo per una mezz'oretta e in quell'occasione gli argomenti trattati furono tre: il primo, gli auguri di Natale; il secondo, una relazione che avevo preparato in qualità di relatore in un corso di formazione al CSM sui magistrati di sorveglianza; il terzo, la mia decisione di rientrare in ruolo. Avevo infatti presentato regolarmente domanda al CSM per rientrare in ruolo, domanda che fu poi accolta, tant'è che il 3 maggio del 1994 rientrai in ruolo presso il tribunale penale di Roma.

In quell'occasione – forse questo può interessare – dissi chiaramente al Ministro che in parte consideravo chiusa la mia seconda esperienza amministrativa al Ministero e che in parte avevo accelerato il mio rientro in ruolo perché non ero assolutamente in sintonia con il dottor Di Maggio, di cui non condividevo le linee programmatiche. Quindi, nell'interesse dell'amministrazione, ricoprendo il dottor Di Maggio l'incarico superiore al mio, mi era sembrato corretto lasciare l'incarico e rientrare in ruolo. Pertanto, sotto il profilo strettamente politico, non ho alcun tipo di informazione. Tra l'altro non venivano certo a comunicare a me, che occupavo la parte bassa della scala gerarchica, le linee programmatiche, politiche o di alta amministrazione. Ciò su cui posso fornire un aiuto riguarda invece l'aspetto tecnico-amministrativo.

Per il resto, potrei dirvi qualcosa relativamente ai rapporti tra il professor Conso e il dottor Di Maggio, come lei Presidente mi ha chiesto. In questo caso però parlerei di cose un po' fumose, nel senso che posso dirvi qualcosa ma senza avere riscontri, trattandosi delle voci che circolavano normalmente. I rapporti non sembravano essere buoni. Uscirono anche degli articoli sui giornali relativamente ai contrasti tra il dottor Di Maggio e il professor Conso. Il dottor Di Maggio un paio di volte diede le dimissioni, che furono respinte dal professor Conso. Il dottor Di Maggio aveva un carattere vivace, esuberante; era anche un gran lavoratore, ma decisamente solitario e accentratore. A mio modestissimo giudizio, per quel che può contare, era sicuramente la persona meno adatta a gestire una struttura come il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria che, com'è noto a tutti, è una specie di secondo ministero, vuoi per il numero di persone e per le categorie professionali gestite, vuoi per l'onerosità dei capitoli di bilancio, specialmente all'epoca quando ancora si gestiva la sanità, succes-

sivamente scorporata. Quindi, in una struttura del genere – è un mio giudizio – se si accetta un incarico di questo tipo, occorre saper fare due cose: nominare buoni collaboratori di cui circondarsi e quindi fidarsi degli stessi delegando. Se non si ha questa capacità, è meglio non accettare l'incarico.

Il dottor Di Maggio aveva il difetto di accentrare tutto su di sé e, poiché le cose che il Dipartimento era chiamato a gestire erano tantissime, ciò finiva da una parte per ritardare e, dall'altra, per creare in alcuni casi una situazione di disagio. Vi porto degli esempi pratici. Se arriva una nota riservata che riguarda un detenuto e tale nota rimane sul tavolo del dottor Di Maggio, perché lui è assente per alcuni giorni per altre questioni, è chiaro che si mette a rischio l'Ufficio detenuti. Infatti, se non ricevo la notizia, potrei nel frattempo adottare provvedimenti nei confronti di quel detenuto senza sapere che, magari, è arrivata una segnalazione di tipo diverso. È successo, ci sono stati dei casi di questo tipo. Ciò creava dei problemi. Il dottor Di Maggio riteneva che certe procedure fossero burocrazia e comportassero delle lentezze; in realtà, invece, il DAP è un ufficio ministeriale ma operativo, è un po' come un pronto soccorso. Cosa succede quando il paziente del pronto soccorso muore? Come si salva il medico dalla denuncia dei parenti? Si salva solo se ha rispettato i protocolli. Al DAP era lo stesso: succedeva di tutto, ma ci si salvava, nel senso che si poteva continuare a lavorare, se si erano rispettati i protocolli di quel tipo di attività. Mi viene in mente un fatto che penso che tutti conoscerete: la fine del detenuto Sindona. In quell'occasione il rispetto della burocrazia e dei protocolli salvò il ministro Martinazzoli, il dottor Nicolò Amato e tutta la struttura perché si dimostrò che l'amministrazione aveva adottato tutti i sistemi previsti. L'impossibile poi non si può prevedere.

Dico ciò per fornirvi un quadro circa i problemi del dottor Di Maggio che, tra l'altro, non era stato salutato nemmeno molto bene nell'amministrazione penitenziaria perché non aveva un'anzianità di servizio adeguata. Anche lui era magistrato di tribunale; era entrato in magistratura nel maggio del 1981, quindi quando arrivò da noi non era neanche consigliere di Corte d'appello; non aveva maturato alcuna esperienza nel settore penitenziario, aveva ricoperto incarichi prestigiosi a Vienna e con il commissario Sica, poi era stato qualche anno alla procura di Milano, ma – ripeto – dal punto di vista penitenziario non aveva esperienze particolari. Tutti noi operatori, pertanto, ci chiedemmo cosa fosse venuta a fare una persona così in un ruolo tanto rilevante e che soprattutto richiedeva un'esperienza molto vasta per gestire una situazione del genere. Per questo si era creato da subito un preconcetto. Comunque, a noi riguardava poco, nel senso che a noi dell'Ufficio detenuti interessava fare il nostro lavoro, poi quello che succedeva sopra di noi poteva essere oggetto di discorsi, ma non aveva una grande rilevanza se non per quel difetto – che ho detto prima – di sintonia che in certi uffici è necessaria proprio per evitare problemi di sorta.

Per quanto riguarda invece l'aspetto tecnico, su cui posso forse chiarirvi la situazione, dobbiamo partire necessariamente dai primi provvedi-

menti di 41-*bis* che – come penso già sapete perché la dottoressa Ferraro nella sua relazione è stata molto particolareggiata – furono adottati dal ministro Martelli e vi furono dei problemi con il direttore dell'epoca Nicolò Amato, il quale opponeva una certa resistenza, motivata dal punto di vista giuridico. Era un momento di emergenza e chiaramente le cose si facevano perché era necessario dare una risposta immediata; i primi provvedimenti, pertanto, furono fatti per gruppi e sulla base delle imputazioni. Non c'erano relazioni comportamentali, segnalazioni specifiche, elementi individualizzanti.

GARAFFA. Può essere più chiaro?

CALABRIA. Naturalmente sto facendo un'osservazione obiettiva e non una critica, ma questo modo di procedere stava gettando le basi per capire – per chiunque avesse un minimo di dimestichezza con il diritto – che, dal punto di vista giurisdizionale, questi provvedimenti non potevano reggere, perché erano troppo generici. Cominciarono, infatti, i provvedimenti di annullamento dei tribunali di sorveglianza. Non so se vi hanno già rappresentato questo aspetto, ma l'avamposto degli annullamenti veniva dai tribunali di sorveglianza e, in particolare, da quello di Firenze, che aveva giurisdizione su Pianosa. Tra l'altro, all'inizio la situazione era confusa perché non si sapeva nemmeno se i suddetti provvedimenti erano impugnabili e a chi; questo però è un altro problema.

Ho portato con me questi vecchi codici del 1994-1995 per richiamare la vostra attenzione sul fatto che allora la norma era di poche righe e assolutamente generica; non diceva praticamente quasi nulla e contemplava solo questo potere eccezionale del Ministro. Si trattava di una norma che sembrava più di emergenza, probabilmente non destinata ad avere un'applicazione numericamente e temporalmente lunga.

Il primo problema era se questo provvedimento era impugnabile e a chi. I tribunali di sorveglianza lo risolsero dicendo che si trattava di trattamenti penitenziari e che nell'ordinamento penitenziario c'erano articoli simili, il 14-*bis* e il 14-*ter* riguardanti la sottoposizione degli interi istituti di pena o anche di singoli detenuti (ma per altri motivi) a un tipo di trattamento particolare e limitato. Dissero inoltre che poiché era previsto il ricorso al tribunale di sorveglianza, il legislatore aveva fatto affidamento su quel tipo di procedura, non tanto in via analogica, ma come connessione tra la *ratio* dei due articoli.

Inutile dire che i difensori presentarono delle eccezioni, alcune delle quali di legittimità costituzionale, e il 28 luglio del 1993 la Corte costituzionale con la sentenza n. 349, una sentenza interpretativa di rigetto, affermò che l'articolo era costituzionale, ma bisognava rispettare alcuni limiti, ponendo dei paletti molto precisi. In buona sostanza, le considerazioni della Corte erano il sunto di quello che avevano detto i tribunali di sorveglianza nei precedenti cinque o sei mesi, cioè che il Ministro non poteva prevedere nel provvedimento il controllo sulla corrispondenza. Se si voleva il controllo sulla corrispondenza, bisognava chiederlo all'au-

torità giudiziaria competente a seconda della posizione giuridica del singolo detenuto. La Corte ha inoltre affermato che il provvedimento doveva essere motivato in modo più puntuale per ogni singolo detenuto, tenendo conto dell'imputazione, della condotta penitenziaria e dei collegamenti in attualità con il sodalizio di appartenenza, che comunque non erano consentiti trattamenti contrari al senso di umanità e che bisognava tener conto delle finalità rieducative della pena previste dalla Costituzione. È chiaro che questi criteri, come voi capite, hanno creato non pochi problemi. Mettere un gruppo di detenuti a Pianosa perché imputati per 416-bis, di cui ci si occuperà sei mesi dopo per valutare la loro posizione, è diverso dall'adottare un provvedimento motivato e rispettare tutti questi criteri.

Qui veniamo al punto che lei, signor Presidente, ha introdotto relativamente alle procedure. L'Ufficio si è trovato in una situazione molto difficile perché il numero dei sottoposti al regime era salito – non ricordo di preciso, ma sicuramente nel 1993 i detenuti dovevano essere circa 800 – e, tra l'altro, le scadenze non erano tutte uguali. Quando si fa un provvedimento generale, ci sono una partenza e una fine che riguardano tutto un gruppo, che è quindi più facile da gestire. Così le scadenze erano variegate e anche quello era un problema. Inoltre, per questa gestione l'Ufficio detenuti non era stato potenziato e non era neanche stato creato un reparto apposito per questo tipo di attività, che è ricaduta sulle forze che l'Ufficio aveva anche prima e, in particolare, sul settore che si occupava di detenuti ad alto indice di vigilanza cautelativa e sulla segreteria di sicurezza di cui mi occupavo io, almeno come responsabile, insieme con i funzionari e gli addetti di reparto.

Tenete conto che l'Ufficio contava un centinaio di persone, tutte molto ben addestrate per via degli anni del terrorismo. L'Ufficio aveva subito degli attacchi per i magistrati e si era rafforzato nel tempo. Era un ottimo Ufficio, ma riceveva tra corriere ordinario e fax 800 notizie al giorno che arrivavano da tutta Italia. Ogni giorno avevamo da affrontare questo tipo di attività. Ecco perché il discorso del rispetto dei protocolli era essenziale; altrimenti, si andava in confusione. Avevamo un sistema – non era merito nostro perché lo abbiamo trovato – di cerchi concentrici di controllo. Quando il corriere arrivava, c'era un funzionario di segreteria che faceva un primo smistamento di carattere generale ai vari funzionari e reparti. Il primo controllo era lo smistamento del funzionario di segreteria; poi c'era il secondo controllo del funzionario di specifico reparto, quali quelli del trattamento sanitario, dei detenuti ordinari, dei detenuti camorristi e appartenenti alla mafia e dei detenuti ad alto indice di vigilanza cautelativa, che erano i collaboratori di giustizia (all'epoca non c'erano tante norme e tutele e molti erano in carcere perché dovevamo tutelarli). C'erano poi detenuti che avevano un valore simbolico, anche se non erano più pericolosi; penso, ad esempio, a un Raffaele Cutolo. C'erano funzionari dello Stato detenuti che avevano bisogno e c'erano i transessuali. Tutti questi detenuti avevano dei problemi.

Questa roba veniva smistata ai vari reparti dove avveniva il secondo controllo da parte del funzionario che passava il caso ai suoi sottoposti i

quali, se si trattava di una questione di carattere ordinario, provvedevano a predisporre i provvedimenti dovuti, altrimenti riferivano di nuovo al funzionario. A quel punto il funzionario valutava; se era possibile, vi provvedeva, altrimenti andava dal magistrato addetto, dal vice direttore o dal direttore dell'Ufficio. Per tutto questo non ci voleva molto tempo, a raccontarlo sembra lungo, ma in realtà avveniva quotidianamente. Su questa situazione si sono inseriti i 41-*bis* con tutti i problemi di cui abbiamo parlato prima.

Torniamo ora alla genericità della formulazione del 41-*bis*. Gli elementi cui faceva riferimento la Corte costituzionale dovevamo chiederli; agli atti avevamo soltanto la posizione giuridica e qualche rara volta dei rapporti della direzione dell'istituto di pena sul comportamento di questi detenuti. Voi sapete però meglio di me che in carcere il detenuto pericoloso si comporta benissimo; è rarissimo che possa arrivare una segnalazione negativa sul detenuto appartenente alla mafia o alla camorra; sono detenuti che hanno un comportamento irreprensibile. Nella maggior parte dei casi partivamo soltanto dalla posizione giuridica che acquisivamo attraverso la matricola dell'istituto; dopodiché per ogni singolo detenuto dovevamo verificare da chi dipendeva, se era definitivo o in custodia cautelare e bisognava far partire una richiesta di informazione sia all'autorità giudiziaria che procedeva sia agli organi investigativi. Se l'autorità giudiziaria che procedeva era giudicante (un tribunale o una Corte d'appello) di solito non aveva notizie, perché aveva soltanto il fascicolo processuale che non conteneva notizie operative del tipo che servivano a noi. Se si trattava invece di una procura della Repubblica le notizie poteva averle, però bisognava distinguerle: se erano relative a indagini in corso non ce le poteva dare perché fornendole sarebbero state inserite in un decreto che diventava pubblico. È facile comprendere che non si trattava di una cosa semplice.

Ho letto che la dottoressa Ferraro, in un eccesso di ottimismo, diceva che, se il Ministro avesse cambiato idea, nel giro di un paio di giorni non ci sarebbero stati grandi problemi: l'Ufficio in una notte avrebbe fatto tutto. Non poteva essere così.

Vi era un ulteriore problema relativo agli organi investigativi. Naturalmente l'organo investigativo per le indagini in corso con le procure aveva lo stesso problema; in più però c'era anche il problema che, essendo anche loro oberati di lavoro, tendevano a rispondere prima a chi poteva imporre loro l'obbligo di rispondere; noi non avevamo questo potere perché il 41-*bis* dell'epoca – rileggetelo in un codice del 1994 – non prevedeva assolutamente nulla. Se scrivevo a qualunque centro operativo e ricevevo risposta, ero fortunato; se non mi rispondevano, non avevo nessuno strumento per obbligarli a farlo; potevo al massimo ricordare che, se il decreto scadeva, se ne assumevano loro la responsabilità perché noi non potevamo inventarci le notizie.

La nota del 29 ottobre 1993 di cui mi hanno parlato anche i colleghi Di Matteo e Ingroia deriva da questo problema, ma si tratta di una nota generale. In realtà, quelle note le facevamo per il detenuto singolo; ma poiché accade che uno non risponda, l'altro pure e che l'altro risponda

a metà, siamo stati costretti a fare una nota generale per dire che i giochi erano chiusi e che, essendo i decreti in scadenza, avevamo bisogno di risposte perché non potevamo inventarci le cose. Questa era la situazione di grande difficoltà nella quale ci si muoveva.

Bisogna tener conto però di altre due cose: nel parere della procura di Palermo, che non ricordavo e che mi hanno fatto leggere Ingroia e Di Matteo, si dice semplicemente che loro erano favorevoli alla proroga. È un po' come quando in Corte d'appello arriva un'istanza di libertà per il parere al PG, che risponde seccamente con un parere contrario. Senza elementi non si comprende il perché del parere contrario: il detenuto è pericoloso? Se esce può commettere ulteriori reati? In questo caso è successa la stessa cosa: la procura di Palermo ci risponde che è favorevole alla proroga senza fornire le motivazioni, i nominativi e le circostanze.

In secondo luogo, si è creata una certa enfasi sulle date di scadenza. Un decreto di 41-*bis* non è una sentenza, non passa in giudicato, non c'è il divieto del *ne bis in idem*; quindi può anche scadere e se poi l'autorità giudiziaria o l'organo investigativo, dopo un mese, mi fornisce gli elementi che avevo chiesto, nulla vieta che la nuova situazione che si è creata sia sottoposta al Ministro e che Mario Rossi, che era stato beneficiario di una revoca, possa essere sottoposto nuovamente alla misura. Alla fine dobbiamo tener conto di questo; stiamo parlando di persone che sono detenute, alle quali si applica o si revoca un regime che non incide sulla libertà perché, comunque, è gente detenuta.

A questo proposito, vorrei sottolineare un punto che mi pare non sia stato trattato da nessuno, ma che come magistrato sentivo molto vicino, avendo anche l'obbligo verso tutta la mia scala gerarchica sopra di me e, quindi, alla fine anche verso il Ministro, di evitare problemi di carattere penale. Voi sapete meglio di me che una persona, quando è in libertà e viene arrestata o condannata e la condanna diventa definitiva, perde questa libertà. Nello stesso tempo, lo Stato si deve fare carico di questa persona, diventa cioè responsabile di questa persona e ogni aggravamento del suo stato detentivo deve essere motivato, non può essere gratuito, basato sul fumus, su idee o tesi investigative. Nel nostro codice penale vi sono, infatti, l'articolo 323, che riguarda l'abuso d'ufficio in generale, e l'articolo 608 che riguarda l'abuso di autorità contro arrestati o detenuti. Non so come si possa mettere la situazione con l'applicazione di un 41-*bis*, che poi il tribunale di sorveglianza annulla o, magari, dice che è stata fatta una cosa che non si poteva fare perché si è sottoposta la persona a questo regime, senza aver acquisito nessuno dei criteri indicati dalla Corte costituzionale. Noi sentivamo anche questa responsabilità perché, alla fine, il 41-*bis* doveva svolgere una funzione che non poteva essere solo e soltanto punitiva in senso lato, ma doveva essere individualizzata.

Questi erano i problemi e non perché lo dica io: basta aprire un codice del 2011 per accorgersi che il 41-*bis* copre la bellezza di tre colonne e mezzo perché il legislatore si è poi reso conto della realtà e dell'obiettività di questi problemi e ha provveduto a disciplinare tutta una serie di norme. Adesso, per esempio, il DAP può chiedere questi elementi alla

DIA e all'autorità giudiziaria e queste devono rispondere e devono farlo in maniera congrua. Evidentemente, se il legislatore ha ritenuto di ampliare la disciplina del 41-*bis* nella maniera in cui possiamo leggere su un codice attuale, vuol dire che questi problemi erano reali e non erano frutto di una semplice difficoltà o di una difficoltà solamente immaginaria.

È un mio pensiero, che credo sia però assolutamente conforme alla realtà. I difensori di questi personaggi avevano capito perfettamente che tutti quei provvedimenti emessi nei primi mesi erano destinati in buona parte ad essere caducati, perché gli elementi di cui avevamo bisogno non c'erano o, perlomeno, non erano acquisibili, perché non vi era la possibilità di farlo.

Man mano mi vengono in mente le varie questioni. In proposito tengo a dirvi un'altra cosa: era più facile applicare un 41-*bis* per una persona che veniva dalla libertà – naturalmente una persona che avesse un'imputazione di 416-*bis* o simile – perché, venendo dalla libertà, i legami in attualità con il sodalizio criminale di appartenenza erano cosa evidente. Diverso era il discorso del personaggio che si trovava in carcere da un anno, un anno e mezzo. Se una persona si trova in carcere, si presuppone, infatti, che lo Stato ne abbia il controllo, che non vi siano questi contatti e che non vi sia la possibilità di averli. Qualora vi fosse il sospetto di ciò, l'autorità giudiziaria può disporre il visto di controllo sulla corrispondenza, intercettazioni ambientali, anche nella sala dei colloqui con i familiari ed eventualmente recuperare in concreto questi elementi. Diversamente, ciò diventa molto difficile. Infatti, quando scrivevamo agli organi informativi o all'autorità giudiziaria su personaggi che erano in carcere da un anno, un anno e mezzo o due anni, le risposte erano sempre piuttosto vaghe e si rifacevano alla situazione dell'arresto o comunque del momento in cui essi rientravano in carcere.

Questa era la situazione reale di quegli anni. Se questa aspettativa, peraltro del tutto legittima, di ridimensionamento del 41-*bis* sia stata in qualche modo strumentalizzata e da chi, non lo so e non lo venivano certo a dire a me. Se il Ministro ha deciso – come ha detto – in maniera assolutamente autonoma e senza fare alcun tipo di riferimento, non lo so dire perché nel colloquio che ho avuto con lui il 23 dicembre non si è assolutamente parlato di questo e non c'era nemmeno motivo di farlo, perché non avevo il grado né la funzione per poter essere destinatario di informazioni di questo tipo.

PRESIDENTE. Ritengo che il dottor Calabria abbia risposto ampiamente alle questioni che io ho sollevato.

CALABRIA. Signor Presidente, era una questione indubbiamente molto delicata. Credo però che questo aspetto tecnico-giuridico vada tenuto presente, anche per inquadrare tutto quello che è successo.

Vorrei soffermarmi, Presidente, su un'ultima questione. In una nota – lo ricordo perché è un'altra di quelle note che mi è stata mostrata dai colleghi di Palermo – l'Ufficio aveva fatto alcune proposte da portare all'at-

tenzione del capo di gabinetto e del capo Dipartimento. All'approssimarsi delle scadenze, si era detto: o si lascia tutto com'è e si rinnova o su una percentuale di quelli meno pericolosi si lascia decadere. In via subordinata c'erano quindi varie ipotesi. L'Ufficio non premeva per nessuna di esse; l'unica cosa che l'Ufficio fece fu indicare, per la parte in cui si diceva di limitare a un certa percentuale quelli che sostanzialmente dovevano decadere perché non c'erano gli elementi, che poteva essere un segno distensivo. Su questa frase la procura di Palermo mi ha chiesto cosa c'entravamo come Ufficio con il segno distensivo. Ho risposto che dal punto di vista dell'ordine pubblico, non c'entravamo assolutamente nulla. La frase partiva dall'Ufficio V, da una nota che non ricordo se era a mia firma, e riguardava soltanto il settore penitenziario.

Dovete capire che questa storia del 41-*bis* a livello penitenziario, nella gestione concreta di frontiera, aveva creato delle tensioni. Gestire questi detenuti significava avere innanzi tutto una cella singola per ciascuno di loro; al massimo, potevano stare in due quando c'era una forte compatibilità, che però era rarissima. Di solito, quindi, le celle erano singole. Nel settore penitenziario, come sapete tutti, il problema degli spazi è stato sempre molto importante; quindi, ritagliare spazi specifici, con un livello di sicurezza elevato, dotando il detenuto di cella singola, era già un problema.

Il secondo problema, ancora più grave, era quello del personale. Non si poteva mettere l'agente di polizia penitenziaria entrato sei mesi prima a contatto con Totò Riina o con altri detenuti di caratura inferiore ma che comunque disponevano, direttamente o attraverso loro familiari, di ingenti possibilità finanziarie. Era necessario che vi fosse personale esperto, testato in altre occasioni e questo naturalmente non era facile, perché il materiale umano era quello che era e non tutti primeggiano: su 100 persone 10 hanno certe caratteristiche, 50 sono nella media, 40 sono un po' scarse. Questo problema era ancora più grave per gli istituti di Pianosa e dell'Asinara. Gli agenti di polizia penitenziaria destinati a Pianosa e all'Asinara non avevano alcun riconoscimento ulteriore dal punto di vista economico. Sostanzialmente l'Ufficio del personale decise di fare delle turnazioni, per cui di sei mesi in sei mesi il personale veniva cambiato onde evitare di incidere eccessivamente su questi soggetti.

Il problema però non era soltanto quello. Per molti dei detenuti più pericolosi che si trovavano a Pianosa e all'Asinara esisteva un problema sanitario, vale a dire dove portarli quando emergeva un problema sanitario. Certamente non all'ospedale, perché dal punto di vista dell'ordine pubblico era un disastro. Portare un detenuto del genere all'ospedale significava impegnare un'intera struttura per ragioni di sicurezza. Quindi, si utilizzavano essenzialmente il Centro clinico di Pisa o, in via subordinata, Regina Coeli a Roma, anche se quest'ultimo dal punto di vista della sicurezza non offriva eccessive garanzie.

C'era poi il problema degli educatori, degli assistenti sociali. Insomma, a livello penitenziario la gestione di questi soggetti aveva creato delle tensioni. Non ricordo con precisione perché si tratta di episodi

troppo lontani nel tempo, ma credo di non sbagliarmi dicendo che a Pianosa c'erano stati scontri tra polizia penitenziaria e alcuni detenuti, episodi sui quali ci dovrebbero essere state anche delle ispezioni.

Per ritornare quindi alla famosa frase, il segno distensivo – questa è la mia interpretazione autentica – riguardava essenzialmente l'aspetto penitenziario, perché l'ordine pubblico non ci riguardava, o meglio, ci riguardava come cittadini ma non a livello di gestione.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Calabria per l'ampiezza della sua risposta. I colleghi potranno ora, con le loro domande, consentirci di completare il quadro e di puntualizzare alcune delle questioni che il dottor Calabria ha lucidamente affrontato. Rinnovo a tutti la preghiera della puntualità e brevità delle domande per consentire anche risposte più precise.

LI GOTTI. Signor Presidente, ringrazio il dottor Calabria per l'importante contributo che, a mio parere, ha fornito ai lavori di questa Commissione sotto l'aspetto tecnico e giuridico dei problemi connessi all'istituto del 41-*bis* nel corso del tempo. In verità, il lavoro che questa Commissione sta cercando di svolgere riguarda l'esplorazione di altri aspetti connessi al 41-*bis*, inteso come espressione di qualcosa che stiamo tentando di approfondire. La domanda che intendo rivolgerle, quindi, va al di là dei problemi di natura tecnico-giuridica, sicuramente presenti nella difficoltà di gestione dell'istituto.

Nel corso delle audizioni abbiamo colto diversi momenti di valutazione dell'istituto straordinario del 41-*bis*. In un primo momento, esso rappresenta una risposta molto dura dello Stato dinanzi ad un'offensiva stragista della criminalità organizzata di cosa nostra; successivamente si evidenzia un certo ripensamento, sicuramente condito da queste difficoltà tecnico-giuridiche, anche se da alcuni documenti traspare invece un atteggiamento dettato dall'esigenza di lanciare un segnale alla criminalità organizzata stragista, che potesse dimostrare una risposta dello Stato dura ma anche disponibile a cogliere un abbassamento del livello di attacco allo Stato stesso. In modo particolare, il ministro Conso, riferendoci oggi del suo atteggiamento dell'epoca, ha evidenziato che la scelta difficile, coltivata in solitudine – ma vi erano anche segnalazioni provenienti dalla Corte costituzionale, come la sentenza interpretativa di rigetto che comunque aveva affrontato il problema – nasceva da una certa prospettiva. Dopo l'arresto di Totò Riina si era verificato un mutamento della strategia di cosa nostra nei confronti dello Stato. Erano giunti segnali che colui che aveva preso il posto di Totò Riina, Provenzano, si collocava in una posizione diversa da quella stragista coltivata dal suo predecessore. In quest'ottica lo Stato si trovava a decidere come affrontare l'aspetto penitenziario dei detenuti per il 416-*bis*, qualcosa che andava al di là di problemi di natura strettamente tecnico-giuridico.

Si tratta di una valutazione, per noi di grande interesse, su un aspetto nuovo di cosa nostra. Poiché lei lavorava in un ufficio di frontiera, l'Ufficio detenuti, vorremmo capire se era arrivato un qualche tipo di segna-

lazione circa un atteggiamento diverso di cosa nostra successivamente all'arresto di Totò Riina, nel gennaio 1993, e all'abbandono della linea stragista con una linea sempre offensiva nei confronti dello Stato, ma non più a quel livello. Al di là delle problematiche che il 41-*bis* poneva, c'erano questi segnali? Per noi è estremamente importante il suo contributo, al di là del ruolo. Lei, del resto, si trovava in un ufficio in cui era possibile cogliere alcuni segnali in questa direzione.

CALABRIA. Signor Presidente, come ho già detto nella fase iniziale, dal punto di vista politico in senso lato non posso darvi alcuna indicazione. La mia, infatti, era una posizione di lavoro di prima linea, ma proprio per questo le nostre giornate erano impegnate nella gestione quotidiana non certo nell'*intelligence*, che non spettava a noi, né in altro tipo di attività. Se lei mi chiede una cosa diversa, e cioè se nello svolgimento dell'attività ci sia stata qualche segnalazione, qualche sintomo o una circostanza che potesse indurre a ritenere questo, le dico che da noi non c'è mai stata una cosa del genere. Quando Totò Riina è arrivato a Roma è stato accolto da me a Rebibbia e io ho stilato personalmente, a mia firma, il provvedimento relativo alle misure cautelari e di sicurezza per questo detenuto. Nessuno mi ha detto di scendere sotto i livelli generali – quei protocolli di cui parlavamo prima – che erano propri di quel tipo di detenuto, non in quel momento e nemmeno successivamente; né io ho avuto occasioni, colloqui con persone dell'Ufficio, ma neanche a livello di voci di corridoio, perché lei sa meglio di me che nei Ministeri ci può essere la frase del funzionario e dell'uomo di scorta. Devo dire che per quanto ricordi, da questo punto di vista non ho assolutamente avuto questi segnali. Tra l'altro, diciamoci la verità, questa è la situazione: tutti questi contatti li teneva il dottor Di Maggio, neanche il dottor Capriotti. Mi riferisco ai contatti a 360 gradi con la Polizia e i Carabinieri. Come vi ho già detto prima, lui accentrava molto su di sé.

LAURO. Con i Servizi?

CALABRIA. Non lo so; io dei Servizi non ho mai visto nessuno, ma lui stava al terzo piano, mentre io ero al secondo. Posso dire che lui accentrava tutto su di sé e ciò era motivo di dissidio perché creava disorganizzazione. Se il dottor Di Maggio ha avuto questo tipo di informazione, francamente non ve lo so dire, anche perché non c'era sintonia, quindi di certo non lo veniva a dire a me. Non so neanche dirvi se ci sono stati episodi particolari; non credo che si possano interpretare in questo senso, non mi sembra di ricordarne.

C'è stato un episodio che posso riferirvi perché risulta dagli atti, quindi non è una voce riferita. A un certo punto in un processo a Palermo erano imputati otto grossi esponenti di cosa nostra; di solito questi soggetti venivano appoggiati a Termini Imerese, un carcere di provata sicurezza, e venivano poi tradotti a Palermo con un controllo del territorio – intendendo per territorio il tragitto che doveva essere fatto da Termini Imerese

a Palermo – per mezzo dell’Esercito, che all’epoca forniva tale servizio. In quell’occasione, per esempio, il dottor Di Maggio si prese la responsabilità, contro il parere dell’Ufficio, di appoggiare i detenuti all’Ucciardone di Palermo, sfollandone altri 26, peraltro tutti della stessa pericolosità. Si trattava di una decisione che a suo dire aveva preso insieme al prefetto, ma se dietro a questa scelta vogliamo vederci qualcosa di particolare certo non lo so. Posso riferire un episodio del genere, ma al di là di questo non ho percezione di questa realtà e ripeto che comunque la mia posizione non mi consentiva di acquisire queste notizie, né ho mai visto qualcosa in segreteria di sicurezza. Noi infatti avevamo la nostra, in quanto al DAP la segreteria generale, cioè quella del capo e del vice capo di Dipartimento, aveva una segreteria di sicurezza generale, poi le note riservate o comunque classificate venivano smistate a seconda della competenza: se riguardavano il personale andavano a quell’ufficio, se riguardavano i detenuti andavano al rispettivo ufficio.

Anche sotto questo profilo non mi sembra che ci siano state segnalazioni specifiche in questo senso, né dagli organi d’informazione né da Sicurpena. Apro una piccola parentesi sempre con riferimento alla dottoressa Ferraro. Sicurpena non c’entra assolutamente nulla con gli agenti di polizia giudiziaria. Ho letto che lei sosteneva che era una specie di promanazione del Gruppo operativo mobile (GOM), ma non c’entra assolutamente niente. Sicurpena fu istituita dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa per i detenuti politici, per i terroristi, perché all’epoca gli istituti di pena facevano acqua da tutte le parti, e svolgeva essenzialmente tre funzioni: vigilanza esterna, un po’ di opera di *intelligence* interna agli istituti e coordinamento delle traduzioni che ancora erano in carico ai Carabinieri. Diciamo che Sicurpena si è andata smantellando nel momento in cui le nuove strutture penitenziarie hanno acquisito un maggior livello di sicurezza e comunque il corpo degli agenti di polizia penitenziaria è aumentato per numero e qualità, quindi non ce ne è stato più bisogno. L’ultima sede era in via Salaria a Monte Antenne e poi è stata sciolta. Erano molto attivi, per esempio una volta facemmo con loro un’operazione che riguardava Spoleto dove c’erano detenuti della nuova famiglia. Loro fecero una lunga e concreta relazione sul fatto che negli anni familiari e amici di questi detenuti si erano inseriti nel tessuto economico e quindi avevano cominciato a condizionare tutti gli operatori che avevano le famiglie lì. Con loro facemmo un’operazione di questo tipo, cioè spostammo tutti i detenuti a Novara e a Cuneo e facemmo uno scambio per evitare il loro radicamento. Svolgevano un’opera attiva e in questa occasione tendo ad escludere segnalazioni del genere.

SALTAMARTINI. Signor Presidente, la ricostruzione offerta dal dottor Calabria è propria di un uomo della giurisdizione. Oltre alla sentenza interpretativa di rigetto della Corte costituzionale di cui lei parlava, va sempre ricordato il ragionamento in base al quale il giudice interpreta la legge secondo l’antico principio del *iuris novit curia*. Non c’era un obbligo di applicare il provvedimento esclusivamente sulla base della sen-

tenza della Corte costituzionale. La mia domanda è dunque la seguente: nel clima del 1992, in cui dopo le stragi Caselli diventa procuratore a Palermo, come si conciliava l'attività del suo Ufficio con un'interpretazione che appare estremamente amministrativa e non tanto finalizzata ad applicare norme che avevano comunque un fine di giustizia? Non so se in quegli anni la procura di Palermo avesse avuto la possibilità di motivare la richiesta di prorogare il 41-*bis*, ma penso che sia stato un atto dovuto da parte del Ministero valutare approfonditamente ciò che veniva da Palermo da parte di magistrati che nel corso degli anni erano stati anche lasciati soli a lottare contro la mafia. Pertanto, sinceramente non riesco a capire, anche alla luce delle audizioni che ci sono state, come mai ci sia stata una distanza così siderale sul mancato rinnovo dei provvedimenti che lei ha ricordato dovessero essere singoli e individualizzati.

Vorrei altresì ricordare che i principi del trattamento dei detenuti si ricavano dalle Costituzioni, ma più o meno sono riconducibili alla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. Non riesco quindi a capire come mai in altri Paesi il trattamento nei riguardi di delinquenti molto pericolosi sia così duro mentre in Italia, alla luce di quanto emerge dalla discussione di questa sera, dobbiamo legarci a motivazioni che sono giuste, ma che naturalmente devono tener conto delle esigenze di giustizia.

Come mai lei che è un magistrato, al di là della sua posizione gerarchica, non ha avuto la sensibilità di telefonare a Palermo per chiedere per quale motivo la procura di Palermo avesse chiesto la proroga dei 41-*bis*? Accanto a questo sistema burocratico esistono il telefono e delle sensibilità nei riguardi di persone che – ripeto – hanno pagato tanto per la lotta alla mafia e continuano a farlo. Ho apprezzato molto il suo ragionamento giuridico da giudice in tutte le sue espressioni, però la giurisdizione e il diritto non si possono piegare solamente ai formalismi e devono tener conto anche della realtà in cui sono chiamati ad operare.

CALABRIA. Senatore Saltamartini, innanzi tutto i principi stabiliti dalla Corte costituzionale vanno pacificamente rispettati ma, al di là del dato formale, il problema era concreto. Se noi avessimo continuato a fare dei decreti senza rispettare quei principi i tribunali di sorveglianza avrebbero continuato ad annullarceli. Non credo avremmo reso un buon servizio al Ministro sollecitandolo a continuare su una strada che invece era stata segnata in maniera diversa non da noi, ma all'esterno del nostro Ufficio.

Per quanto riguarda l'atteggiamento che l'Ufficio aveva, francamente se un magistrato viene chiamato al Ministero – di questo si tratta – è per trasfondere la propria esperienza e per acquisire dal settore amministrativo ulteriore esperienza per poi continuare a svolgere il proprio lavoro negli uffici giudiziari al meglio. Quando un magistrato viene chiamato è chiaro che, come prima cosa, gli viene chiesto di essere terzo, freddo, estraneo e non coinvolto in questo tipo di valutazioni che sono più di alta amministrazione o politiche e non certamente di un ufficio tecnico quale era il

nostro. All'inizio ho cercato di descrivere la realtà del nostro Ufficio: noi non potevamo rincorrere il soggetto che ci rispondeva o meno perché contemporaneamente ai 41-*bis* avevamo il problema del collaborante di giustizia, di come risolvere uno sfollamento di un istituto di pena. In ogni caso, in una materia così delicata comunque non si fanno le telefonate; si procede per iscritto perché deve rimanere traccia di quello che si fa perché, come sta avvenendo, a distanza di 20 anni può essere richiesto il perché si è fatto un certo qualcosa all'epoca. Se c'è una traccia scritta, si può ricostruire la situazione in qualche modo, in caso contrario tutto diventa opinabile.

SALTAMARTINI. Io parlavo di una telefonata per sollecitare la motivazione.

CALABRIA. Noi rappresentavamo tutto al capo Dipartimento e poi, di solito, al capo di gabinetto che valutava come filtrare le notizie e portarle all'attenzione del Ministro. Il nostro lavoro era essenzialmente questo, poi il Ministro decideva nel pieno della sua autonomia. Credo che non avremmo fatto un buono lavoro facendo pendere la bilancia da una parte o dall'altra, anche se capisco le sue ragioni che sono più o meno le stesse della collega Ferraro, che ho letto nella sua lunga deposizione, dove c'è una ricostruzione molto passionale, ma un po' lacunosa sotto il profilo tecnico-giuridico. Teniamo conto che agiamo su persone già detenute per le quali ogni aggravamento deve necessariamente essere motivato perché, così come oggi la procura di Palermo sta facendo un'indagine di questo tipo, avrebbero potuto fare all'epoca un'indagine inversa e chiederci di rispondere del perché stavamo tartassando il tal detenuto. In questo bisogna mantenere equilibrio.

GARAVINI. Dottor Calabria, mi consenta di ringraziarla per questa sua chiara esposizione che ritengo dia una buona base e delle informazioni dettagliate sul quadro tecnico-giuridico. In diversi altri interlocutori mancava questo aspetto, per cui le siamo particolarmente grati di avercelo fornito con la sua illustrazione.

Lei ci diceva che i contatti con l'esterno per quanto riguarda il DAP li teneva in particolare Di Maggio, le risulta che fosse lui a intrattenere i rapporti con il Ministro della giustizia in materia di 41-*bis*? Se così non era, come avveniva il rapporto, anche dal punto di vista formale ed istituzionale, con il ministro della giustizia dell'epoca Conso? Esisteva un registro di passaggio degli incartamenti tra il Ministro stesso e il DAP? Lei assunse le sue funzioni nel gennaio 1991. Noi abbiamo agli atti una comunicazione a firma del direttore Capriotti, che questi aveva inviato al ministro Conso il quale, a sua volta, era stato sollecitato dall'allora presidente della Commissione antimafia, onorevole Violante, a fornire una relazione dettagliata sul 41-*bis*. In base alle procedure dell'epoca, ritiene che questo scritto, per quanto firmato dal suo responsabile di Dipartimento,

dottor Capriotti, fosse stato redatto da lei stesso? Se vuole, glielo posso anche mostrare.

CALABRIA. Non ricordo, ma ritengo di no e poi le spiego anche perché.

GARAVINI. Premesso questo, le pongo una domanda che è strettamente connessa a quella che le ho prima rivolto. Tralascio tutta la parte intermedia e cito due passaggi di tale scritto. In esso a un certo punto si parla del famoso provvedimento di mancata proroga del regime di 41-bis – relativo a un numero imprecisato di detenuti perché si riferiva, come lei prima ha detto nel corso della sua relazione introduttiva, al comma 1 di tale articolo, quindi all'istituto penitenziario dell'Ucciardone e non già a singoli provvedimenti –, emanato dal ministro di grazia e giustizia Martelli nel luglio del 1992. Tale provvedimento scadeva il 4 novembre del 1993. Si tratta, pertanto, di quella mancata proroga in virtù della quale il presidente Pisanu, all'inizio dell'audizione, le ha chiesto perché la richiesta di parere alla procura di Palermo fosse stata fatta così tardi e perché si fosse proceduto al non rinnovo del regime, nonostante la procura si fosse espressa in modo contrario. In relazione a questo provvedimento, il documento di cui le parlavo dice che con successivi decreti tale regime venne limitato solo ad alcune sezioni dell'istituto – precisamente alla II e alla IX – e che si ritenne di non proporre all'onorevole Ministro un'ulteriore proroga del regime speciale previsto dall'articolo 41-bis, comma 1. Ripeto: nel documento è scritto che si ritenne «di non proporre al Ministro un'ulteriore proroga».

Dottor Calabria, le ripropongo nuovamente il quesito: il Ministro venne a conoscenza del fatto che gli si proponeva di non prorogare questi 41-bis o si trattò di un fatto semplicemente formale? Non dovendoci essere nessun tipo di provvedimento o *placet* da parte del Ministro, quale era la procedura seguita? Era forse tale per cui il Ministro non vedeva neppure che gli si proponeva di non prorogare quei provvedimenti che, ripeto, non erano singoli ma complessivi, trattandosi del comma 1 dell'articolo 41-bis, che faceva riferimento all'intero istituto penitenziario?

CALABRIA. Per quanto riguarda i rapporti tra il dottor Di Maggio e il ministro Conso, non le so dire nulla perché non ne ho idea. Quello che posso dirle è che il dottor Di Maggio aveva questa capacità espansiva, nel senso che il dottor Capriotti aveva un certa età, era una persona assolutamente pacifica, molto signorile nel tratto e, quindi, non era persona da battaglia, mentre il dottor Di Maggio era più combattivo e si occupava di solito lui di queste cose. Al di là di questo, non so dirle quali fossero i rapporti tra Di Maggio e Conso per quanto riguarda specificamente il discorso del 41-bis.

Quanto alla nota che lei cita, fatta su richiesta dell'onorevole Violante, francamente, non ricordo di averne avuto conoscenza.

Per quanto concerne le sezioni di Palermo sottoposte al 41-*bis*, comma 1, evidentemente si trattava di un provvedimento fatto per rendere possibile la celebrazione dei processi facendo stare i detenuti lì. Quindi, per ragioni di sicurezza, nel momento in cui c'era lo svolgimento del processo, era sufficiente assegnare in quella sezione un detenuto, che non era sottoposto a quel regime e per il quale magari non c'erano nemmeno i requisiti, per sottoporlo, per il periodo in cui provvisoriamente si trovava a Palermo, a quel tipo di regime.

Devo pensare che questa richiesta sia stata gestita direttamente da Di Maggio. Il dottor Di Maggio infatti era particolarmente geloso delle sue prerogative. All'epoca, ad esempio, l'onorevole Violante che era presidente di questa Commissione chiese, tramite segreteria di sicurezza, delle informazioni e dei documenti relativi a Raffaele Cutolo. Questa nota arrivò al dottor Capriotti che mi chiamò per consegnarmela, raccomandandomi di darle corso e fornire le informazioni che erano state richieste dall'onorevole Violante. Ricordo, tra l'altro, che si trattava di informazioni di *routine*. Credo fosse l'epoca in cui Cutolo spingeva per l'inseminazione artificiale e c'erano problemi con la moglie; quindi, Violante chiedeva informazioni di carattere generale sulla posizione. L'Ufficio provvide e io firmai una nota di semplice trasmissione di questi dati all'onorevole Violante. Ripeto, si trattava di una nota priva di qualunque contenuto dispositivo o decisorio; era una nota di semplice trasmissione dei dati che erano stati chiesti. In quell'occasione ricevetti dal dottor Di Maggio una censura scritta sul perché mi ero permesso di firmare a mio nome, anziché aspettare che lui tornasse. Non ho ricordo quindi di questa storia del 41-*bis* che lei ha citato e credo che l'abbia gestita direttamente lui.

GARAVINI. Lo scritto è a firma di Capriotti, ma lei ritiene che fosse stato redatto dallo stesso Capriotti?

CALABRIA. Credo che probabilmente l'abbia redatta il dottor Di Maggio e poi l'abbia firmata il dottor Capriotti.

TASSONE. Dottor Calabria, ho ascoltato con molta attenzione la sua descrizione del funzionamento tecnico giuridico di tutto l'apparato di quella parte del Ministero così delicata e preponderante rispetto all'attività del Ministero stesso. Lei ha dato con questo suo fluente discorso dimostrazione di ben ricordare – anche se sono trascorsi 18 anni, come lei ha ovviamente dichiarato sin dall'inizio – quale era la macchina tecnico giuridica dell'amministrazione.

Nella sua descrizione ritorna la figura di Di Maggio con qualche accento che, per quanto mi riguarda, indurrebbe a qualche valutazione in più, ma non è questo quello che le chiedo.

Rispetto a qualche difficoltà che con la sua narrazione è sopita, a me sembra di vedere invece tra il DAP, il Ministero e il gabinetto, qualche paratia o qualche compartimento stagno. Lei ci ha fatto capire quali sono i problemi; ha fatto riferimento ai giudici di sorveglianza e sa

cosa vogliamo chiedere. Le conoscenze sono anche un'occasione per avere una visione ampia e generale. Vi è chi ha seguito e segue tutti i percorsi e le decisioni possono essere accettate così come sono acriticamente. È un mio vecchio discorso: i magistrati del Ministero della giustizia non sono più terzi, quando svolgono una funzione amministrativa sono un'altra cosa: sono un'anomalia. Questo però è un mio convincimento personale.

Ciò detto, dottor Calabria, ha mai avuto contezza del fatto che ci sia stata una qualche gestione del 41-*bis* non prettamente tecnica e giuridica ma politica? Se il meccanismo era quello a cui lei ha fatto riferimento parlando di principi costituzionali e di giudici di sorveglianza, la macchina ha funzionato o vi è stato in quel periodo un momento in cui qualcosa non ha funzionato?

Lei ha detto anche che al DAP succedeva di tutto; mi è parso di cogliere questa sua battuta. Con questa espressione intendeva dire che nelle vostre cose succedeva di tutto o molte volte ha avuto difficoltà a capire alcune procedure?

CALABRIA. Mi sono espresso male; «succedeva di tutto» era riferito al fatto che arrivavano 800 notizie al giorno tra corriere ordinario e corriere straordinario.

TASSONE. Quindi succedeva di tutto nel senso che il DAP era una vittima del sovraccarico di lavoro.

CALABRIA. Un sovraccarico di lavoro che riguardava, come ho detto, non solo i detenuti ad alto indice di vigilanza cautelativa, sottoposti al 41-*bis*, ma c'erano, ad esempio, anche i pentiti.

TASSONE. Non era comunque questa la domanda, era semplicemente un'appendice finale.

La mia questione principale è un'altra. Secondo la sua narrazione, questo meccanismo era funzionante, senza paratie e senza lo scarico delle responsabilità. In questa vicenda noi invece abbiamo avuto contezza, a volte, di descrizioni e narrazioni nelle quali o non si evince la responsabilità di nessuno o si percepisce una varietà di responsabilità di cui nessuno è responsabile. Ciò premesso, vorrei sapere se lei ha avuto contezza, in questo meccanismo, di una gestione più politica, di quella che nel mondo del lavoro si potrebbe definire gestione sociale. Le chiedo in sostanza se ha avuto contezza di qualche gestione che non si sintonizzava con questo percorso o con il quadro tecnico giuridico che lei ci ha ben descritto.

CALABRIA. Vorrei fare una premessa perché all'inizio non ho detto – in quanto non mi sembrava rilevante – che i miei ricordi sul funzionamento sono ancora vividi per un motivo semplice: sono stato al DAP anche una prima volta dal 1985 al 1989. Quindi, avevo già trascorso quattro anni al DAP, sono poi rientrato in ruolo alla procura della Repubblica di

Roma e nel 1991 sono nuovamente rientrato al Dipartimento. Tra l'altro quei quattro anni, dal 1985 al 1989, furono molto difficili perché erano gli anni delle aree omogenee, erano gli anni in cui nuova camorra e nuova famiglia si affrontavano all'interno degli istituti penitenziari con i classici morti sotto le docce. Insomma, ho avuto occasione di fare una grande esperienza, di penetrare la macchina dell'amministrazione a fondo e questo è il motivo per cui ho ricordi abbastanza chiari.

Per quanto riguarda l'altra domanda, a mio parere a livello di ufficio si avviavano delle istruttorie che non potevano non essere tecnico giuridiche; tuttavia, il materiale, man mano che scorreva su questa linea, da lei indicata, nel senso che passava dal capo Dipartimento al capo di gabinetto e infine al Ministro, perdeva la connotazione tecnica e acquisiva un aspetto più politico. Non era un problema nostro. L'Ufficio aveva il compito di raccogliere informazioni, elaborarle e sottoporle all'attenzione di altri. Ciò che accadeva dopo era il rispetto di un *iter*, inaugurato molti anni prima, che cercavamo di rispettare nei vari passaggi, perché questo garantiva a tutti una certa tranquillità nell'operare in un settore tanto delicato.

Tenete presente che gli anni 1985-1989 furono anni difficili, anche per altri motivi, e chi operava all'Ufficio detenuti si trovava sovraesposto non soltanto dal punto di vista del terrorismo, ma anche dal punto di vista della denuncia di un qualunque detenuto. In questo caso l'unico modo di salvarsi era essere oggettivi e lavorare secondo schemi. Infatti, se un detenuto che non era stato accontentato faceva una denuncia affermando che il proprio compagno di cella era stato trasferito perché un tizio del DAP aveva ricevuto 10 milioni, la procura, di fronte ad una lettera simile, esaminava il fascicolo, a seguito di un ordine di esibizione, e constatava che quel detenuto era stato effettivamente trasferito. In quel caso, il povero funzionario che aveva firmato il trasferimento ne usciva bene soltanto se aveva rispettato i protocolli. Infatti, se c'era l'istanza, la segnalazione dell'istituto di appartenenza e l'accettazione dell'istituto di arrivo era possibile verificare immediatamente che si era trattato di una denuncia fasulla. Quindi, si lavorava in condizioni molto difficili. A noi interessava lavorare bene e in maniera il più possibile asettica. Ciò che poi accadeva strada facendo ai provvedimenti, ovvero se le decisioni da amministrative o tecniche diventavano poi politiche, è quello che accade spesso, come voi insegnate, anche negli uffici legislativi. Il Ministro dà alcune indicazioni all'ufficio legislativo i cui tecnici preparano un articolato; se successivamente il Ministro lo modifica perché in sede di Consiglio dei ministri l'obiettivo è diverso, non si può addebitare all'ufficio legislativo la presenza di qualche strafalcione.

TASSONE. Anche se qui ci troviamo in un altro ambito.

CALABRIA. Era solo per fare un esempio, per far capire che poi la decisione era politica, perché l'autorità che alla fine si assume la responsabilità della decisione è quella politica. Da parte mia, il compito era di

mantenermi equidistante, rappresentare tutte le istanze pervenute e predisporre le istruttorie, salvo poi lasciare ad altri le decisioni. Se qualcuno ha preso decisioni strane o non conformi, non lo posso dire e non lo so.

LAURO. Dottor Calabria, mi associo anch'io ai complimenti per il suo rigore espositivo, specie sui percorsi amministrativi, anche in relazione alla sua doppia permanenza al Ministero e quindi alla cognizione di quanto accaduto sia nel periodo *post* terrorismo sia nel periodo della gestione reattiva al terrorismo mafioso.

Dalla sua esposizione emerge un percorso lineare nei rapporti tra l'apparato amministrativo, il gabinetto del Ministro e il Ministro; cosa, le confesso, che finora non era mai venuta fuori con chiarezza. Dalle audizioni precedenti di capi di gabinetto, direttori generali, direttori e vice-direttori del DAP è emersa solo un'enorme confusione, che ho definito addirittura sconcertante. A tale proposito, avendo lei ripristinato una logica dei percorsi amministrativi tra i vari apparati e l'autorità politica, con la mediazione dell'organo politico-amministrativo del gabinetto del Ministro, le chiedo se i decreti firmati dai Ministri, quando hanno revocato la delega, siano passati attraverso il gabinetto del Ministro o siano stati portati direttamente dal direttore del DAP alla firma del Ministro.

È una questione sorta in precedenza e rispetto alla quale mi sono molto sorpreso del fatto che il percorso non fosse DAP-gabinetto-Ministro, con il gabinetto che sottoponeva al Ministro i decreti, fotocopiando, registrando e protocollando i provvedimenti. Non si tratta di una questione secondaria.

Pertanto, la prima domanda che le pongo è se le risulta che il percorso sia stato sempre corretto – anche se lei stava nella parte bassa dell'organico, vista la sua permanenza in quel settore probabilmente avrà avuto modo di vedere come funzionava la parte alta – ovvero se i decreti sottoposti alla firma del Ministro abbiano seguito il percorso logico che il presidente Pisanu conosce bene.

Capovolgiamo ora l'argomento. Nella fase in cui vigeva la delega del Ministro al direttore del DAP e al suo vice, le risulta che il dottor Fazzioli provvedesse con propri atti amministrativi, senza sapere di essere delegato dal Ministro? Il dottor Fazzioli ha risposto ad un mio quesito dicendo di ignorare di avere una delega, e alla mia domanda se provvedimenti amministrativi in base alla delega ricevuta avessero o meno la citazione della delega a monte, per giustificare i suoi poteri decisionali, non ha saputo rispondere, a tal punto che ho chiesto l'acquisizione dei provvedimenti firmati dal dottor Fazzioli per capire come fossero composti strutturalmente e verificare se nella premessa del provvedimento, come logica imporrebbe di ritenere, vi era la delega di cui il dottor Fazzioli afferma di non essere mai stato a conoscenza. Se dovessimo accertare questo, dovremmo convenire che il dottor Fazzioli firmava atti in base ad una delega di cui non conosceva l'esistenza, e questo porterebbe al massimo stupore.

Lei, come osservatore dal basso, ha colto bene la situazione creatasi nel *tandem* Amato-Fazzioli; una situazione caratterizzata da una totale in-

comunicabilità, e non solo per motivi topografici: il dottor Amato era chiuso nel suo ufficio, protetto da una barriera di guardie, mentre il dottor Fazzioli aveva una stanza aperta nell'ala opposta del palazzo. Il *tandem* Fazzioli-Amato va via insieme per i motivi che abbiamo qui ampiamente accertato e che non ripeto. Tuttavia, quando arriva il nuovo *tandem*, lei dal basso, con la sua continuità ed esperienza, che giudizio ha espresso? Le faccio una domanda diretta: lei sa che la nomina di Capriotti è stata officiata dal presidente Scalfaro? Ha mai avuto cognizione e contezza che quella nomina fu officiata dal Presidente della Repubblica? Ha mai avuto contezza che successivamente la nomina di Di Maggio era dovuta anche all'influenza dei Servizi segreti?

CALABRIA. Per quanto riguarda i decreti normali – chiamiamoli così – o quelli delegati, le dico subito che per l'Ufficio non faceva nessuna differenza; intendo dire che per me sapere se la firma era delegata o era quella diretta del Ministro non aveva nessuna rilevanza perché il lavoro che dovevamo fare era esattamente lo stesso. Per noi non cambiava nulla, non ci interessava proprio chi firmava; ci preoccupavamo di sottoporre, sotto forma di appunto, quelli che erano i decreti da rinnovare o meno a seconda delle istruttorie che avevamo fatto. Se ci fosse una delega per quanto riguarda il consigliere Fazzioli io non lo so; tra l'altro, io non avevo nemmeno motivo di sapere se il consigliere Fazzioli era delegato o meno, perché una volta trasmessi gli atti era indifferente quello che succedeva, che venissero firmati o meno. Comunque, onestamente devo dire che questa vicenda della delega non la ricordo: non ho assolutamente memoria del fatto che Fazzioli fosse delegato a firmare i provvedimenti di *41-bis*. Ciò, ripeto, mi è stato richiamato alla mente, ma con riferimento a Di Maggio, da Di Matteo e Ingroia, perché io lo avevo completamente rimosso, non fosse altro per il fatto che al nostro Ufficio detenuti non interessava granché, perché il lavoro era uguale in un caso e nell'altro.

Lei mi ha fatto anche un'altra domanda. Fin dall'inizio ho detto che secondo me nella gestione dei provvedimenti di *41-bis* c'è stata della confusione, ma nei miei ricordi è più da attribuire alla gestione Capriotti-Di Maggio che non a quella Amato-Fazzioli; questa è la figura che ho davanti agli occhi.

Per quanto riguarda le nomine, non so che dirle. Capriotti era una persona che aveva sicuramente la qualifica, l'anzianità e la precedente esperienza che aveva maturato presso il DAP. Credo fosse noto a tutti il fatto che avesse una certa amicizia con il presidente Scalfaro, ma francamente non so quali sono stati i meccanismi di nomina.

Per quanto riguarda invece il dottor Di Maggio, mi sembra di aver detto che tutti rimanemmo perplessi per questa nomina, perché ritenevamo che egli non avesse le caratteristiche di idoneità a gestire una situazione del genere, se non altro per la mancanza di esperienza. Il mio non è un giudizio negativo, ma una constatazione obiettiva; peraltro non c'è più e mi mette a disagio parlare di una persona che non c'è più.

Certo è che inizialmente si diceva che il ministro Conso volesse come vice di Capriotti il consigliere Giuseppe Falcone, attuale procuratore generale a L'Aquila. Il consigliere Giuseppe Falcone – non so se lo conoscete e ne avete sentito parlare – è persona di lungo corso, nel senso che aveva maturato una lunga esperienza al DAP all'epoca del terrorismo, poi era passato all'organizzazione giudiziaria. Ripeto, si diceva – ma non chiedetemi chi lo faceva perché non ve lo so dire – come quando ci sono dei candidati, che il ministro Conso volesse il consigliere Falcone al DAP. Il consigliere Falcone – questo è l'unico dato circostanziato che vi posso fornire – venne due o tre giorni al DAP per verificare la situazione; forse era stato avvicinato, gli era stato chiesto un eventuale consenso, e quindi, prima di rispondere, giustamente volle fare una specie di sopralluogo; dopodiché, non se ne è saputo più nulla. Sono state messe in giro voci secondo le quali i sindacati avrebbero espresso parere negativo a questa nomina, perché Falcone era considerato una persona di polso, un profondo conoscitore dell'amministrazione e quindi spaventava la periferia e i sindacati perché conosceva a fondo la macchina. Si disse questo, ma si tratta di voci. Poi, all'improvviso, apparve il nominativo di Di Maggio che ho letto – secondo quanto ha detto la dottoressa Ferraro – che era inizialmente destinato agli affari penali e che poi non si sa come, perché e soprattutto da chi venne indirizzato al ministro Conso e quindi al DAP. Questo è quanto vi posso dire.

MARCHI. Signor Presidente, anch'io mi associo ai ringraziamenti al dottor Calabria per le risposte che ci ha fornito e per la relazione che ha fatto. Farò solo una domanda, per la quale posso già immaginare la risposta, ma penso sia importante che resti agli atti.

Dottor Calabria, era a conoscenza dei rapporti tra il dottor Di Maggio e l'allora colonnello Mario Mori? Fu informato da Di Maggio dell'incontro con Mori per discutere dei problemi dei detenuti mafiosi la mattina del 27 luglio 1993, le ricordo che la notte seguente ci furono le bombe a Milano e a Roma? Se non le disse nulla, come se lo spiega visto l'incarico che lei aveva?

CALABRIA. Non ne so assolutamente nulla. Non ho nemmeno idea se ci fossero rapporti tra Mori e il dottor Di Maggio. Come le ho già detto, non c'era una frequentazione, non c'era nessuna sintonia, ognuno faceva il suo lavoro e, come ho già spiegato, a un certo punto ho ritenuto di andare via dal DAP, in parte perché ritenevo ormai conclusa la mia esperienza e in parte perché non credo si possa stare in una posizione delicata al DAP se non c'è piena sintonia con i vertici.

PRESIDENTE. Da ultimo sono io che a nome dell'intera Commissione debbo ringraziare il dottor Calabria per la collaborazione così scrupolosa e qualificata che ha voluto darci; una collaborazione che sicuramente ci aiuta a meglio comprendere i profili tecnico giuridici e anche

quelli politici della complessa gestione del 41-*bis* negli anni durissimi dei grandi delitti e delle stragi di mafia degli anni 1992 e 1993.

Con questo ringraziamento che sicuramente è sentito, dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 23,40.

